

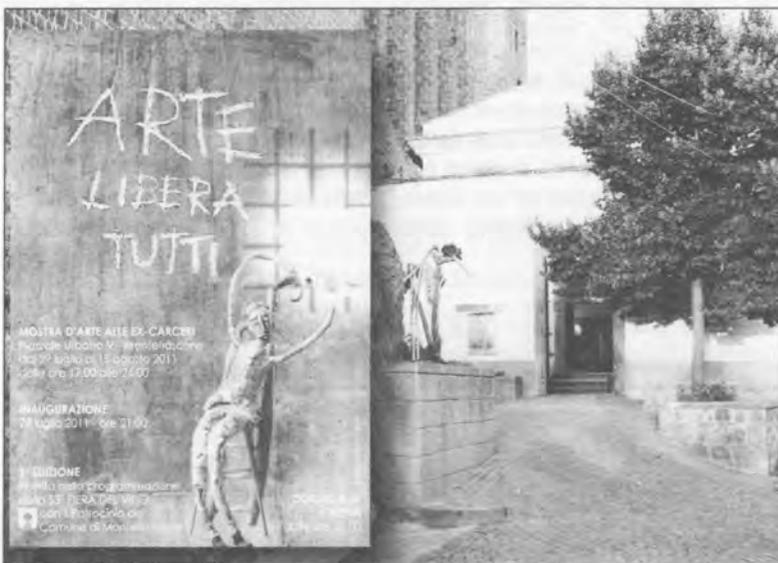
LE CARCERI DI MONTEFIASCONO

di GIANCARLO BRECCOLA

In occasione dell'ultima edizione della Fiera del Vino, è stata realizzata una mostra d'arte, intitolata "Arte Libera Tutti", nei locali del vecchio carcere mandamentale ubicato ai piedi della Rocca. L'iniziativa si è rivelata un vero successo, con migliaia di visitatori che, oltre ad apprezzare le opere esposte, hanno scoperto l'esistenza del singolare fabbricato, inutilizzato da decenni nonostante una recente ristrutturazione.

La mostra ha quindi permesso di individuare una nuova vocazione per quelle seducenti spazialità - certamente modellate per esigenze lontane - che si rivela la più congeniale per un attuale, quanto stimolante, recupero dell'edificio.

È facile comprendere come questo evento abbia suscitato un diffuso interesse per le vecchia struttura e come alcune delle curiosità scaturite dall'argomento, divenuto in qualche modo d'attualità, meritino di essere soddisfatte. Iniziamo con una testimonianza del 1981, di Vincenzo Carelli, redatta all'epoca della sua definitiva chiusura.¹



Il vecchio Carcere Mandamentale di Montefiascone, malamente ubicato per la infelice scelta della sua positura addossata alla base delle mura del Castello dei Papi alla Rocca (anch'esse in cattive condizioni di manutenzione per cui più volte si sono staccate pietre cadute sul Carcere riducendolo in pietose condizioni), sta per chiudere la sua esistenza. Di fatto non funziona più dal 1975. Ormai vecchio e fatiscente, anche per la superata tecnica costruttiva non è più agibile all'uso cui era destinato. La sua inagibilità è stata riconosciuta dalla Direzione Generale Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia e le attrezzature rimaste stanno per essere consegnate alle competenti superiori autorità e con questo avverrà la sua fine. La riforma del sistema penitenziario entrata in vigore con la Legge 26.7.1975 n. 354 che detta le norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative della libertà e la legge integrata dal successivo regolamento di esecuzione, trovò il Carcere con strutture inadeguate, mancante dei requisiti igienici efficienti e situazione di pericolo e non presentanti possibilità di una sua ristrutturazione. Già fin dal 1978 il Comune ha prospettato alla stessa Direzione Generale Prevenzione e Pena che ne incoraggia l'esecuzione, a voler

provvedere per una nuova costruzione [...] Riteniamo pertanto che il Comune decida la demolizione dell'inutile e ingombrante vecchio edificio che occupa una superficie di circa 300 mq. che oltre a restituire all'uso pubblico un ampio spazio urbano di rispetto ai grandiosi resti del baluardo storico della Rocca dei Papi che gareggiò con quello di Avignone, ne metterebbe in luce tutta la sua imponenza...

La demolizione, forse per lungimiranza o più probabilmente per l'inerzia che un po' caratterizza le nostre amministrazioni, fortunatamente non avvenne. Ma certamente la sensazione di dover "purificare" la rocca papale da quella presenza "infame" persisteva se, a distanza di una decina d'anni, Umberto Ricci tornò a sollecitare la pubblica opinione e di conseguenza l'amministrazione comunale.²

Occorre demolire il fabbricato lugubre e fatiscente.

Addossato alle basi dei diruti bastioni della Rocca esiste ancora il fatiscente fabbricato che fino agli anni sessanta fu sede del Carcere Mandamentale di Montefiascone. Una palazzina tozza di brutto stile "Umbertino" non ha mai legato con l'austera architettura della fortezza papale ed ora, più che mai, è come un pugno in un occhio per chi, giunto sul piazzale della rocca, volge lo sguardo in alto ad ammirare l'antica dimora pontificia che, nel medioevo, gareggiò per grandezza e splendore con i Palazzi papali di Roma e di Avignone. Quel fabbricato ormai in malora, abbandonato da circa trenta anni [in realtà gli anni erano 17 - nda] andrebbe demolito per restituire all'ambiente circostante quella purezza d'immagine che la stoicità del luogo richiede.

Nell'articolo di Ricci, oltre alle appassionate velleità catartiche, sono presenti delle preziose notazioni di costume che, pur scaturite dall'aneddotica popolare, certamente aprono un bonario spiraglio sulla piccola umanità che gravitava attorno alla struttura.

Le grate arrugginite delle finestre del carcere, ricordano la tristezza dei tempi andati, quando era molto più facile andare in galera, specie per la povera gente che vi finiva magari per non aver potuto pagare una gabella o una tassa padronale. Vi furono rinchiusi i classici "ladri di polli" o i contadini che ardivano far causa ai padroni dei loro poderi condotti in qualità di "coloni" come ai tempi degli antichi romani. Si racconta che i "detenuti" arrivavano sotto il carcere da soli a piedi o in bicicletta (se venivano dai paesi vicini) e davano voce al custode o a sua moglie: "Signo', so' arrivato, me devo ferma' quindici giorni aprite". E la moglie del custode scendeva; apriva la porta e il "condannato" entrava. Poi erano storie per chi doveva andare a fare la spesa. Era una disputa fra i detenuti e familiari del secondino. Per lo più erano i carcerati che uscivano per il mercato, facevano la spesa per tutti e rientravano puntualmente. Certo oggi una conduzione carceraria così familiare non sarebbe troppo raccomandabile. Comunque questi sono i ricordi più lieti, ma non sono mancati le sofferenze, le privazioni, il freddo...

(1-segue)

¹ CARELLI, VINCENZO, *Il Carcere Mandamentale*, in "La Voce", gennaio 1981, p. 9.

² RICCI, UMBERTO, *C'era una volta il carcere mandamentale*, in "La Voce", aprile 1992, p. 4.

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Ma ora, interrompendo i ricordi, cerchiamo di far parlare qualche documento.

Come abbiamo visto, il carcere venne ufficialmente chiuso nel 1981, a cento anni precisi, quindi, dalla sua apertura, 1881, si trova incisa in una pietra murata, oggi a capofitto, nella parte alta della parete est dell'edificio.¹

Nel 1972, tre anni prima della chiusura ufficiosa, la capienza normale del carcere, che poteva accogliere sia uomini che donne, era di 14 posti letto. La percentuale delle presenze femminili è sempre stata, comunque, nettamente inferiore a quella maschile.

Sull'impianto architettonico della struttura possiamo dire che anticipava quello che verrà poi fissato da Francesco Crispi nella sua riforma penitenziaria, e che porterà alla formazione della nuova tipologia carceraria caratterizzata dal sistema cellulare. Le dimensioni delle celle fissate dal consiglio superiore di Sanità nel 1890 - m. 2,10 x 4 x h 3,30 - sono infatti molto vicine a quelle presenti nell'istituto di Montefiascone. Il "casermaggio", come viene definita l'attrezzatura della prigione in un prospetto di quell'anno 1972, era costituito da 11 brande in buono stato (più 6 fuori uso); 65 coperte; 40 lenzuola; 28 strapunti (materassi piuttosto rozzi); 5 gusci guanciali; 30 asciugamani; 75 federe guanciali; 12 boccali; 10 gavette; 8 bicchieri buoni (più 14 bicchieri fuori uso); 8 armadietti; 12 sgabelli.

In un analogo prospetto di tre anni prima, oltre alle voci già citate, compaiono anche 2 secchi per le immondizie; 8 vasi fecali (esistevano comunque delle latrine comuni); 150 Kg. di crino vegetale (utilizzato per riempire gli strapunti).

Da una frammentaria serie di documenti rinvenuti nel carcere dopo il suo abbandono, è possibile dedurre una media approssimata delle presenze giornaliere di carcerati per alcuni anni compresi tra il 1946 e il 1972:

- 1° trimestre 1945 (totale 717) = 8
- 1° trimestre 1946 (totale 235) = 3
- 1° trimestre 1947 (totale 212) = 2
- 3° trimestre 1947 (totale 116) = 1
- l'anno 1952 (totale 445) = 1
- 2° trimestre 1968 (totale 400) = 4
- 3° trimestre 1968 (totale 749) = 8
- 4° trimestre 1968 (totale 718) = 8
- 3° trimestre 1972 (totale 372) = 4



Il lato sud delle carceri mandamentali di Montefiascone con evidenziata la data 1881. Incisa in una pietra murata a capofitto, rimane ugualmente leggibile in modo corretto grazie alla sua caratteristica di numero palindromo

rettamente custodi del carcere, sono stati **Tommaso Silvestri** e, successivamente, **Alfio Lombardelli**. In quel periodo la fornitura della diaria ordinaria, in sostanza il vitto per i carcerati, era appaltata ad un certo Angelo Pomes; dirigente responsabile era l'avvocato **Giuseppe della Casa**.

Interessanti, per la loro umanità, sono poi delle note di spese personali, una sorta di conto corrente in atto tra i detenuti e il carceriere, dalle quali filtrano piccoli momenti di quell'anomala quotidianità. Ne riporto uno, a titolo di esempio, che si sviluppa nel tempo di una breve reclusione: dal 17 novembre al 23 novembre 1968.

- Il 17 [il detenuto] deposita 1.000 lire e si fa acquistare 2 uova e vino per 150 lire.
- Il 18 deposita 5.490 lire e si fa acquistare birra, vino e sigarette nazionali per 580 lire.
- Il 19 per una lettera espresso, 4 lettere con francobollo, vino, birra, 2 sigarette nazionali e una telefonata [che non sappiamo con quale modalità sia avvenuta] gli vengono addebitati 1.285 lire.
- Il 20 si fa acquistare vino, sigarette e 1/2 birra per 510 lire.
- Il 21 per 2 uova, 2 sigarette nazionali, cerini, vino e birra per 705 lire.
- Il 22 deposita 1.000 lire e si fa acquistare 2 uova, 2 sigarette nazionali, cerini, vino e birra per 890 lire.
- Il 23, giorno dell'uscita, gli vengono riconsegnate 3.370 lire.

2. Mandamenti e carceri mandamentali

S'intuisce, da queste frammentarie notizie, come il carcere di Montefiascone fosse in realtà uno di quei tanti, piccoli carceri, facenti capo ad un mandamento, che dopo l'unità d'Italia sorsero un po' ovunque sul territorio nazionale.

Il mandamento era una circoscrizione amministrativa e giudiziaria sovracomunale, intermedia tra il circondario e il comune, introdotta nel Regno di Sardegna da Vittorio Emanuele I con l'editto del 7 ottobre 1814 che, perfezionata nel 1859 con la legge Rattazzi, rimase in vigore fino al 1923.

In ambito giudiziario corrispondeva all'ambito di competenza territoriale di una pretura, organo che contemplava anche un proprio carcere, definito, pertanto, mandamentale. Generalmente, nei territori del vecchio stato Pontificio, le preture furono istituite nei luoghi che erano già stati sedi di governatori. Ogni pretura era autonoma e giudicava i fatti di minore importanza che si verificavano nel mandamento. Quelli più gravi, o di maggior valore, erano di competenza del tribunale.

Nel caso di Montefiascone, rimasta sotto il dominio della Santa Sede dal XIII secolo sino alla caduta dello stato Pontificio, a partire dal XVI secolo, l'amministrazione della giustizia fu esercitata da un governatore. Unica eccezione: la parentesi dovuta all'occupazione francese (1809-1815) in cui fu nominato un giudice di pace. Dalla Restaurazione, e fino alla presa di Roma, in base alla riforma amministrativa voluta da Pio VII con il "motu proprio" del 6 luglio 1816, il Governo di Montefiascone comprese anche i comuni di Bolsena, Capodimonte e Marta.

Una volta terminato il processo di unificazione, Montefiascone, con decreto regio del 3 dicembre 1870, ebbe il suo mandamento e divenne sede di pretura con giurisdizione sui paesi che già facevano parte del suo governatorato, e cioè Bolsena, Capodimonte e Marta.

(2-segue)

Dati che, proiettati un po' arbitrariamente su tutto l'arco degli anni in questione, danno una media di 3-4 presenze al giorno. Gli ultimi due "carcerieri", o più cor-

¹ Ringrazio Massimiliano Marzetti per l'indicazione e la foto

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Nel 1923, per effetto del regio decreto n. 601 del 24 marzo, vennero ridisegnate le circoscrizioni giudiziarie del Regno.

In quell'occasione le preture di mandamento meno importanti furono soppresse e riunite, come sedi distaccate, alle preture di maggiore importanza. La pretura di Montefiascone estese così le sue competenze sui paesi e le frazioni - quest'ultime evidenziate in corsivo - provenienti da quella di Bagnoregio. Oltre alla stessa Bagnoregio, vennero annessi *Castel Cellesi*, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano, Lubriano, *Roccalvece*, *San Michele in Teverina*.

Nel 1964, in seguito all'abolizione della pretura di Acquapendente, Montefiascone estese ulteriormente la sua giurisdizione su *Torre Alfina*, *Trevinano*, Grotte di Castro, Onano, Proceno, San Lorenzo Nuovo e, naturalmente, Acquapendente.

Nel 1989, qualche anno dopo la chiusura delle nostre carceri, la pretura di Valentano divenne sezione distaccata di quella di Montefiascone e, subito dopo, venne definitivamente soppresa.

A Montefiascone, che in quell'occasione era a sua volta divenuta sezione distaccata della Pretura di Viterbo, rimase la competenza sui relativi paesi della ex-pretura, e cioè Valentano, Cellere, Piansano, Arlena di Castro, Tessennano, Farnese, Ischia di Castro, Canino, Latera, Gradoli.

Merita ricordare come Arlena di Castro, Canino, Cellere e Tessennano, già compresi nel mandamento di Toscanella, fossero entrati a far parte del mandamento di Valentano in seguito alla menzionata legge del 1923. Nella stessa occasione Toscanella, ovvero Tuscania, fu inserita nel mandamento di Viterbo.

Oggi l'amministrazione giudiziaria della provincia fa riferimento al Tribunale di Viterbo e alle due sezioni distaccate di Civita Castellana e di Montefiascone.

Quest'ultima ha competenza sui comuni di Acquapendente, Arlena Di Castro, Bagnoregio, Bolsena, Canino, Capodimonte, Castiglione In Teverina, Celleno, Cellere, Civitella d'Agliano, Farnese, Gradoli, Graffignano, Grotte Di Castro, Ischia Di Castro, Latera, Lubriano, Marta, Montefiascone, Onano, Piansano, Proceno, San Lorenzo Nuovo, Tessennano, Valentano.

Per onor di cronaca va ricordato che, nel 2009, l'ordine degli Avvocati di Viterbo emise una delibera con la quale chiedeva la soppressione della sezione distaccata di Montefiascone. La richiesta, anche se per ora non ha avuto accoglimento, resta tuttora in fieri.

2. Carceri e prigionieri a Montefiascone

1179 - CRISTIANO DI MAGONZA

A questo punto, per poter seguire il tenue filo della storia della detenzione a Montefiascone, è necessario fare un passo indietro nel tempo, risalendo al 1179, anno in cui la preminenza toponomastica sul territorio sembra appartenere ancora all'antico borgo di San Flaviano.

In quell'anno, Cristiano, arcivescovo di Magonza e legato imperiale, divenuto fervente sostenitore e difensore di papa Alessandro III, venne catturato da Corrado marchese di Monferrato - che si batteva per il partito dell'antipapa - a Piorago, nei pressi di Camerino, e imprigionato a Montefiascone o, più precisamente, nel castello di San Flaviano. Successivamente, Cristiano venne trasferito a Roca Wenais - località non identificata - e quindi ad Acquapendente. Complessivamente la sua prigionia si prolungò per quasi un anno e mezzo.¹

La breve nota, che per lo stile conciso non offre ragguagli interessanti sui luoghi e sulle forme della carcerazione di quel periodo, contiene, tuttavia, una preziosa informazione riguardante l'evoluzione toponomastica di Montefiascone.

E cioè un'ulteriore sottolineatura alla possibilità che, almeno fino alla seconda metà del XII secolo, il nucleo dell'incastellamento avvenuto sulla sommità dell'altura facesse riferimento anche al toponimo del vecchio borgo posto sulla strada romana.

Nel testo si parla infatti di un *castello quod vocatur Sanctus Flavianus*.

Il dubbio che inizialmente il *castrum* di Montefiascone avesse derivato il nome dal borgo sottostante, era già affiorato da un altro documento.

Un testo di Bonizone del 1074 ove si parla di un incontro, tra Gregorio VII, la contessa Beatrice di Canossa e la figlia Matilde, che sarebbe dovuto avvenire, appunto, *ad castrum Sancti Fabiani*.²

Ora, se il termine *castrum* può essere anche riferito ad una generica forma medievale di concentrazione abitativa, meno perplessità suscita la parola *castello* che inequivocabilmente rimanda all'idea di strutture difensive quali la rocca, il maniero, la fortezza. Considerando, quindi, l'insignificante vocazione alla difesa di un luogo quale quello ove insisteva l'antico borgo di San Flaviano, risulta molto improbabile l'esistenza di una struttura fortificata in un luogo così poco adatto. E ciò anche in considerazione dell'eccezionale alternativa presente sulla vetta del colle ove, peraltro, il processo dell'incastellamento si era certamente già concluso.

La debolezza difensiva del borgo di San Flaviano sembra trovare conferma anche da una cronaca del 1187, quando i *Viterbesi*, per favoreggiare due cardinali, ruppero il conte Altobrandino, e lo cacciarono sino a Montefiascone e arsero il borgo di S. Flaviano; e il detto conte per paura di Viterbesi si rese libero lui e la roba sua, e dettela a Montefiascone, e la rocca a detti cardinali: e i Viterbesi tornorno a Viterbo.³

Da questo testo - ove si parla di borgo di san Flaviano e non di castello o *castrum* - si intuisce che mentre lo stesso borgo venne facilmente invaso e bruciato, esisteva anche una *rocca* che, solo a causa della *paura* del conte Altobrandino, fu consegnata ai due cardinali. Almeno anomala, poi, risulterebbe l'attuale assenza, nell'area dello stesso borgo, di una benché minima traccia delle strutture murarie di quell'ipotetica fortificazione.

Sembra invece verosimile che i due toponimi, prima che quello di Montefiascone conquistasse la supremazia su quello di San Flaviano, venissero usati entrambi, almeno fino a quel fatidico anno 1187.

(3-segue)



Il marchese Corrado di Monferrato che catturò l'arcivescovo Cristiano di Magonza imprigionandolo a Montefiascone

¹ BÖHMER, J.F., *Regesta Archiepiscoporum Maguntinorum. Regesten zur Geschichte der Mainzer Erzbischöfe von Bonifatius bis Uriel von Gemmingen*, Innsbruck 1886, p. 56; "Coenradus et iniectis in eum manibus et in compedibus ligatum incarceravit primo in castello, quod vocatur Sanctus Flavianus, Secundo incarceravit eum in Roca-Wenais, incarceravit apud Aquam-pendentem".

² BONIZONIS EPISCOPI SUTRIENSIS, *Liber ad amicum*, a cura di E. Duemmler, in "Monumenta Germaniae Historica", *Libelli de lite*, I, Hannover 1891, p. 604; "Interea venerabilis Gregorius expeditionem contra Normannos preparabat, veniensque obviam duci Beatrici usque ad castrum Sancti Fabiani, eam simul cum filia ad expeditionem invitabat".

³ CIAMPI, IGNAZIO, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 8.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONE

di GIANCARLO BRECCOLA

1323 – PRIGIONIERI SPOLETINI

Ed è ancora riferita alla rocca di Montefiascone la notizia - di circa un secolo e mezzo successiva a quella di Cristiano di Magonza - che tratta dell'evasione dalla Rocca di alcuni prigionieri spoletini: *quod cativi de Spoletio qui erant carcerati in Roccha Montisflasconis per dictum dominum episcopum et capitaneum, affugerant de carceribus et evaserant.*

Entrambe le notizie trattano di situazioni derivate da provvedimenti penali che potremmo definire "superiori", cioè scaturiti da tensioni e contrasti tra il potere pontificio e i suoi oppositori. È quindi logico che, in questi casi, la carcerazione avvenisse nella locale struttura istituzionale di quel potere, vale a dire nel castello della Rocca. Per le esigenze della giustizia locale, che dipendeva da poteri diversi, si ricorreva invece, come vedremo, alle prigioni comunali e, in seguito, anche a quelle vescovili.

1351 – GIOVANNI DI MONALDO

Diciotto anni dopo, esattamente il 15 ottobre 1351, papa Clemente VI ordinò agli ufficiali del Patrimonio di San Pietro di liberare Giovanni di Monaldo che si trovava segregato nel carcere di Montefiascone per sospetti e, specialmente, per il suo tiranneggiare in Radicofani.² Considerando i motivi per cui Giovanni era stato imprigionato, è lecito supporre che anche lui si trovasse rinchiuso in qualche segreta della Rocca.

Al momento della sua liberazione, sopraffatto dai disagi e dalle privazioni della prigionia, era però divenuto cieco: *squalore contractus lumen amisisse.*³

Lo *squalore* del carcere montefiasconese doveva quindi essere veramente disumano se poteva giungere a certe terribili conseguenze. Merita però ricordare come, nell'antichità, la detenzione avesse finalità diverse da quelle attuali.

A quei tempi, la carcerazione costituiva soltanto una forma di custodia in quanto la vera pena doveva costituire, in qualche forma, un risarcimento morale o materiale della colpa, reale o presunta che fosse. Il carcere era quindi concepito come edificio atto a custodire il reo in attesa delle pene previste per il crimine commesso. Pene che potevano essere corporali - fustigazione, mutilazione, tortura e, nei casi estremi, morte - o pecuniarie - multe e confisca di una parte o di tutti i beni dell'imputato.

La semplice perdita della libertà fisica non era pertanto ritenuta espiazione sufficiente a disobbligare il colpevole, anche se, unita a particolari accorgimenti, poteva diventarla. Ad esempio quando alla perdita della libertà si associava un'attività gravosa e logorante: galere, bagni penali o generici lavori forzati.

Oppure nei casi di persone murate in piccolissime celle, spesso senza finestre, o segregate in sotterranei umidi e malsani; tra queste affiorano alla memoria figure come Jacopone da Todi e suor Virginia de Leyva, più manzonianamente nota come "la Monaca di Monza".

LA MALTA DELL'ISOLA BISENTINA

In relazione a questo tipo di detenzione, risulta interessante aprire una parentesi su quel tipo di prigione all'epoca definita "malta". Questo termine veniva generalmente usato per indicare una prigione sotterranea, buia e talvolta fangosa. Fra le più tristemente famose vi erano quella di Cittadella, dove Ezzelino III da Romano lasciava marcire i prigionieri politici, e quella, a noi vicina, dell'isola Bisentina, riservata agli ecclesiastici colpevoli di gravi reati: *Est enim Malta turris horrenda in Lacu Sanctae Christinae, carcer amarus delinquentium Sacerdotum.*⁴

Era talmente "amaro" questo carcere che Angelerio - l'abate di Montecassino responsabile di non aver bene sorvegliato Pietro da Morone (Celestino V) consentendone la fuga - fattovi imprigionare da papa Bonifacio VIII, sopraffatto dalle tribolazioni e dall'amarezza, vi sopravvisse soltanto pochi giorni: *paucis*

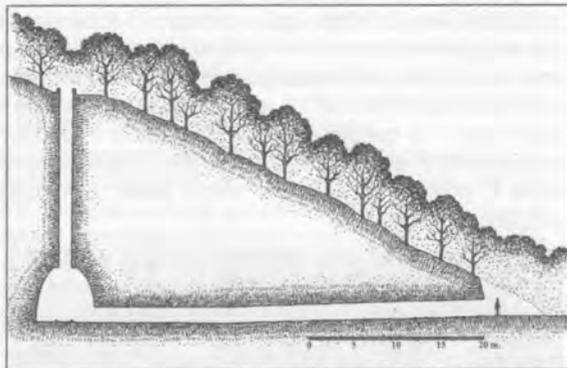
diebus in pane tribulationis & aqua amaritudinis supervixit, afflictus in eodem carcere.

Ed è in data 15 settembre 1359 che Angelo Tavernini, tesoriere della Rocca di Montefiascone, effettua un pagamento ove, tra le altre voci, compaiono tre chiavi per la torre-carcere, e alcuni lavori per sistemare e pulire il

pozzo-prigione che avrebbe dovuto accogliere, su ordine del cardinale Egidio Albornoz, undici religiosi, provenienti da Forlì, rei di eresia e di altri crimini: *pro pretio trium clavium emptarum ab eo pro seris ponendis in hostiis turris carceris Malte Insole Bisentine [...] ad remunendum et purgandum puteum dicti carceris, in quo morari debent disti captivi.*⁵

Dalla stessa fonte documentaria veniamo a sapere come il vitto dei prigionieri - che dopo un anno, probabilmente a causa dei gravi disagi, si erano ridotti a sei - fosse costituito esclusivamente da pane e acqua: *dandum eis panem et acquam secundum mandatum dicti domini Legati.* I due custodi, o carcerieri, erano un certo Antonio Carosi e un tale Tuzio Vannicelli, entrambi di Montefiascone.

Sull'isola Bisentina, il pozzo-prigione è ancora ben visibile. "Incuneato nel cuore tufaceo della collina che lo sovrasta, vi si accede attraverso un corridoio, scavato anch'esso nel tufo, lungo m. 45, largo m. 1,50 ed alto m. 1,60. La camera carceraria, perfettamente cilindrica, ha una circonferenza di m. 20 ed è alta m. 6. Al centro della volta si apre la canna o gola del pozzo, alta m. 20, con un diametro di m. 1,50 all'apertura esterna, oggi protetta da un semplice muricciolo alto circa un metro, come si costuma per i comuni pozzi di campagna. L'intonaco, in muratura, che riveste le pareti della camera, ha lo spessore di cm. 15-20, ed il fondo, di tufo naturale, non è fangoso. Intorno all'imboccatura esterna del pozzo-prigione, sulla collina, sorgeva la Rocca o Torre, oggi scomparsa, ma testimoniata dai ruderi sparsi un po' ovunque all'intorno. Se l'odierno visitatore ha l'impressione di trovarsi quasi completamente al buio per la scarsa luce che piove dall'alta apertura esterna, allorché vi sovrastava la torre, il carcere doveva essere del tutto buio e con pochissima aria, una vera tomba di sepoliti vivi".⁶



Spaccato della Malta dell'isola Bisentina (disegno di Renato Menghini tratto da "Isola Bisentina Giardino sacro e profano" di ALESSANDRO MENGHINI e FELICITA MENGHINI DI BIAGIO)

(4-seg.)

¹ ANTONELLI 1902-4, p. 189.

² ANTONELLI 1908, p. 35

³ ANTONELLI 1902-4, p. 189; *Reg. Vatic.* n. 185, c. 89.

⁴ MURATORI, LUDOVICO ANTONIO, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo I, Milano 1738, col. 1240

⁵ CAROSI, ELEUTERIO - EANNUCCI, ERSILIA, *Malta: Par. IX, 54*, in "L'Alighieri", anno XIII, gennaio-giugno 1972, pp. 61-68.

⁶ *Ibidem*, p. 65.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONE

di GIANCARLO BRECCOLA

1369 - AMBROGIO VISCONTI

A distanza di appena dieci anni, 1369, troviamo un'altra notizia - relativa ad Ambrogio Visconti - che di riflesso menziona sia la Malta che la prigione della Rocca di Montefiascone. Ambrogio, nato a Milano nel 1343 da Bernabò e Beltramola Grassi, era un apprezzato condottiero al servizio del padre. Duro e crudele, verrà ucciso, a soli trent'anni, da alcuni contadini bergamaschi insorti, di parte guelfa.

Per quanto ci riguarda, sappiamo che, nell'aprile del 1367, Ambrogio si era accampato con John Hawkwood - più famoso come Giovanni Acuto - fra Urbino e Fossombrone. Quindi, separatosi dal compagno, si era portato con 10.000 uomini, fra fanti e cavalieri, negli Abruzzi, dove fece gravissimi danni. Venne affrontato a Sacco del Tronto da soldati pontifici ed angioini - comandati da Gomez Garcia Albornoz, nipote del celebre cardinale Egidio, e da Giovanni Malatucca - i quali annientarono i venturieri. Solo 2.700 uomini sfuggirono alla cattura ed alla morte.

Ambrogio, ferito e catturato, fu trascinato a Napoli e rinchiuso nelle prigioni di Castel dell'Ovo, mentre 600 dei suoi soldati vennero trasferiti nelle prigioni di Roma.

Di costoro, a fine maggio 1369, ne sopravvivevano in carcere la metà; gli altri erano stati impiccati o decapitati.

I trecento superstiti, in un primo tempo trasferiti nella Malta sul lago di Bolsena, furono, a luglio, rinchiusi nella rocca di Montefiascone. Un tentativo di evasione collettivo si concluse con l'impiccagione o la decapitazione di tutti i prigionieri.

Certamente più emozionante risulta la narrazione dell'episodio per come possiamo leggerla sulle cronache senesi di Donato di Neri.¹

La compagnia di misser Ambrosiolo figliuolo di misser Barnabò da Milano, non legittimo, la quale era in Puglia ne' reame con ben x^m [10.000] fra a cavallo e a piè, e la gente de la reina Giovanna di Napoli, con quella de la Chiesa, andoro a trovare la sopra detta compagnia, e fero battaglia insieme grande e aspra a di... settembre, e fu rotta la detta compagnia al Sacho del Tronto in Puglia, e quasi tutti furono presi e morti, e pochi ne campò. E fu ferito e preso il detto misser Ambrosiolo, e lui con molti altri rimasero in prigione apresso la reina in Puglia, e da 600 ne furo menati in prigione a Roma. E poi a di 22 di magio 1369 quelli prigionieri de la detta compagnia, che erano restati vivi nelle prigioni in Roma, che erano 300, e gli altri furono tra impiccati e mozo loro la testa, e quelli 300 vivi furo menati in prigione a Bossina [Bolsena] nella Malta. E poi di luglio furono menati a Montefiascone in prigione, e ine volsero scassare le prigioni, e per questo tutti furono impiccati e tagliato la testa [...] E tale fine ebbe la compagnia di misser Ambrosiolo da Milano.

Non conosciamo il mese di quel 1369 in cui fu tentata l'evasione, ma è certo che a luglio, quando i prigionieri vennero trasferiti a Montefiascone, papa Urbano V si trovava, con parte della sua corte, nella stessa fortezza. Ed inoltre, proprio in quel mese, il Pontefice aveva eretto la nostra diocesi trasformando il *castrum* in *civitate*. Certamente - sia che dimorasse a



La Rocca di Montefiascone nel XVII secolo
(da una incisione di Pierre Mortier)

Montefiascone, a Viterbo o a Roma - Urbano sarà stato a conoscenza di quello che si decideva nei confronti dei 300 prigionieri di Roma e dei 300 di Montefiascone. Ma quelli erano altri tempi, e bisogna anche considerare come, proprio in quell'anno, i perugini, irritati per la perdita di Assisi ed altre terre tolte loro dall'Albornoz, avessero levato le armi contro di lui e, assoldate le bande di Giovanni Acuto, mandato ad offenderlo nella sua stessa sede. "I Peroscini - secondo la cronaca del Montemarte - in numero di 4.000 cavalcaro a Montefiascone dove stava il Papa e, et stettero sulla porta gettando dentro le frecce, e usaro parole non belle verso il papa".²

Il massacro dei prigionieri, quindi, rientrava nelle crudeli e inesorabili strategie della guerra.

Per tornare ad Ambrogio Visconti, che abbiamo lasciato nelle carceri di Napoli, sappiamo che ne uscì dopo circa tre anni, probabilmente nel 1370; non ne conosciamo, però, le modalità.

Contrastanti sono le versioni di quell'episodio. Secondo alcuni uccise il castellano dandosi alla fuga; altri dicono che riuscì a corrompere le guardie carcerarie; altri ancora dichiarano che fu riscat-

tato dal padre.

Certamente, la variante più rocambolesca è quella che racconta come il Visconti riuscisse a fuggire a seguito del caos dovuto al crollo - causato da un terremoto - di gran parte delle costruzioni a ridosso del grande arco naturale che sosteneva l'edificio ove si trovava imprigionato. L'episodio divenne celebre poichè fu proprio in quell'occasione che si sarebbe rotto il leggendario uovo nascosto da Virgilio nelle stanze segrete della fortezza la quale, da questa tradizione, prendeva il nome. La rottura dell'uovo avrebbe provocato non solo il crollo del castello, ma anche una serie di rovine catastrofiche alla città di Napoli. Per evitare che tra la popolazione si diffondesse il panico, la regina Giovanna d'Angiò dichiarò di aver provveduto a sostituire il miracoloso uovo che, proprio Ambrogio, aveva rotto.

1370 - NICCOLÒ DI VITERBO

E sempre nello stesso anno, ma in un tempo successivo alla partenza per la Francia di Urbano V, troviamo un ulteriore accenno alla prigione della Rocca. In quel periodo Niccolò, vescovo di Viterbo, era stato incaricato di riscuotere la decima, tassa, in questo caso, finalizzata a finanziare la guerra contro Perugia. Niccolò, però, non era la persona più adatta a svolgere tale compito e quindi presto si trovò in conflitto con i superiori e costretto a prendere le difese dei suoi chierici.

Così, quando un suo rettore venne incarcerato dai birri che erano di guardia alla Rocca, il vescovo dovette cavalcare due volte, in ottobre e in novembre, fino a Montefiascone *pro defendendo clericos inquisitos*...³

(5-seguae)

¹ Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri, in "Cronache senesi", a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI, in "Rerum Italicarum Scriptores", XV, 6, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 617; ringrazio Massimiliano Marzetti per l'indicazione.

² ANTONELLI, MERCURIO, *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, in "Archivio della Reale Deputazione romana di Storia Patria", vol. LXV, 1942, pp. 153-161.

³ SIGNORELLI, GIUSEPPE, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. I, Viterbo 1907, p. 421.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONE

di GIANCARLO BRECCOLA

Ma oltre alle carceri della Rocca - in sostanza prigionieri "speciali" in quanto di autorità pontificia - esistevano a Montefiascone altre due strutture finalizzate alla detenzione ordinaria. Una era quella pertinente all'amministrazione della giustizia comunale; l'altra, di diritto ecclesiastico, di competenza del tribunale vescovile: quindi attiva dopo il 1369. L'apparato giudiziario della città, come del resto il governo, fu quindi, per vari secoli, di tipo misto.

Per quanto riguarda l'amministrazione civile, c'è da dire che Montefiascone, come molti altri comuni italiani, dopo la fase consolare, aveva adottato quella formula di governo che prevedeva l'affidamento della suprema magistratura al podestà.

In carica per un anno o per sei mesi, il podestà, rigorosamente forestiero, era di solito un personaggio di famiglia nobile, per lo più cavaliere, a volte giurista, sempre competente in cose militari e giudiziarie.¹

Il podestà espletava il suo incarico appoggiandosi ad una propria cerchia di funzionari, avvocati e giudici - la cosiddetta *familia* podestarile - e l'affermarsi del suo governo comportò, senza dubbio, un rafforzamento del potere esecutivo, soprattutto nell'amministrazione della giustizia e nella conduzione degli affari militari. Tuttavia, il suo potere era tutt'altro che assoluto, essendo egli essenzialmente l'esecutore delle decisioni che venivano dai Consigli del Comune. Inoltre, a Montefiascone, la sua autorità doveva confrontarsi con quella del rappresentante papale - nella persona del rettore, prima, e del governatore, poi - e con quella episcopale.

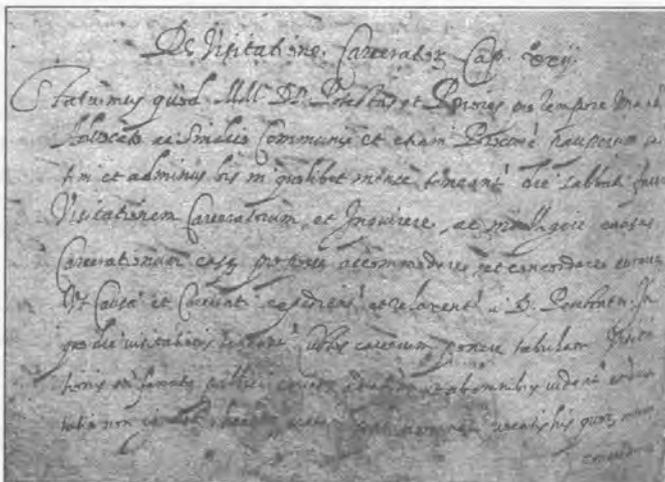
Al tribunale vescovile - foro privilegiato riservato a chierici ed ecclesiastici che si sottraevano, così, alla giustizia ordinaria dei tribunali secolari - poteva infatti accadere che vi ricorressero anche degli imputati laici.

"Ampia è la varietà di persone che venivano ad essere giudicati nel tribunale vescovile di Montefiascone. Molti erano gente comune: fabbri, calzolari, falegnami, altri erano capitani e componenti delle famiglie più in vista della Città come i Lampani, i Tassoni, o i Pennoni. Molta era la gente "povera e miserabile" e le vedove, che trovavano il loro foro di elezione proprio nell'episcopale".²

E ulteriore limite alla pratica della carcerazione comunale era quella, prevista dallo statuto del 1471, che, con le dovute e redditizie forme, salvaguardava le persone facoltose dalla prigione.

CHE NESSUNO POSSA ESSERE CARCERATO VOLENDO OFFRIRE GARANZIE IDONEE - CAP. 13 - [...] il Podestà e i suoi ufficiali non possano né abbiano l'autorità di mettere o far mettere in carcere nessun cittadino, presente o residente [a Montefiascone], che abbia dei beni stabili e che sia disposto a versare delle adeguate fideiussioni a pagamento di tutto quello che è tenuto a pagare per legge; e lo stesso non venga condannato, come previsto dagli statuti, per qualsiasi causa, tanto civile che criminale - a meno che non sia prevista una pena corporale - e comunque in assenza di una punizione fisica; sotto pena di venticinque libbre di denari da prelevarsi dal suo salario a favore del detto Comune.³

Merita considerazione - e forse oggi più di allora risulterebbe opportuna - la clausola che prevedeva una penale a riparazione degli eventuali abusi o errori commessi dagli amministratori - in questo caso il podestà - nel periodo del loro mandato.



Il capitolo 22 "DE VISITATIONE CARCERATORUM" dello statuto del 1584 (Archivio Storico Comune Montefiascone)

Tornando al nostro argomento, e cioè alle carceri, vediamo quali indicazioni si possono desumere dalla successiva raccolta statutaria del 1584. Intanto apprendiamo che esisteva una precisa e attenta volontà per giungere ad un accomodamento, in genere pecuniario, che mettesse termine alla carcerazione. Ricordiamo che, all'epoca, la detenzione non era considerata punitiva, ma soltanto cautelare.

SULLA VISITA DEI CARCERATI - CAP. XXII - Stabiliamo che i Magnifici Sigg. Podestà e Priori in carica, insieme all'Avvocato ed al Sindaco del Comune ed anche al Procuratore dei poveri, debbano non meno di due volte al mese, nel giorno di sabato, fare la visita dei Carcerati e interrogarli per capire i motivi delle carcerazioni e per quanto possibile trovare un'intesa [...] affinché le cause siano risolte e i carcerati rilasciati dal sig.

Podestà. Nel giorno della visita, il custode delle carceri sia tenuto a esporre il cartello della visita nella grata del pubblico carcere allo scopo che sia vista da tutti e la detta visita non venga ignorata e i suddetti nominati abbiano l'autorità, dopo aver chiamato gli interessati, di concordare e conciliare i carcerati e di accordargli una dilazione per il pagamento [...] ⁴

Discriminante o privilegiante - a secondo del punto di vista - il particolare capitolo dedicato alle donne, imputate o testimoni che fossero.

CHE LE DONNE DI BUONA REPUTAZIONE E FAMA NON POSSANO ESSERE OBBLIGATE IN TRIBUNALE PER NESSUN MOTIVO SE NON NELLE MODALITÀ SOTTOESPOSTE - CAP. LXXXVI - Poiché è nell'interesse pubblico preservare l'onestà, ordiniamo che il Podestà ed i suoi ufficiali non possano né debbano obbligare nessuna donna di buona reputazione a comparire nel tribunale dello stesso Podestà per eventuali cause o processi, ma la convochi e la interroghi nella Chiesa di S. Andrea; tranne che per le cause criminali nelle quali le donne dovessero essere punite con pena corporale [...] e non potessero essere rilasciate senza carcerazione perché allora si potranno carcerare nella fortezza [della Rocca?] accompagnate comunque da qualche parente [...] e tuttavia le dette donne non possano essere interrogate senza la presenza di due Priori i quali, sotto vincolo di giuramento, saranno tenuti a tenere segrete le deposizioni di dette donne fino a quando la causa non sarà terminata, altrimenti i processi e le deposizioni fatte da queste donne siano giudiziariamente non valide e di nessun valore e importanza [...] ⁵

(6-segue)

¹ BARBERO, ALESSANDRO - FRUGONI, CHIARA, *Dizionario del Medioevo*, Bari 2001, p. 196.

² NICOLAI, GILDA, *L'archivio storico della Diocesi di Montefiascone: le carte seicentesche del fondo giudiziario*, tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia, anno accademico 1999-2000, Viterbo, p. 111.

³ ASCM, *Copia Statuti Veteris (1471) Civitatis Montis Falisci quam ego Fabritius Bisentius transcripsi Anno Domini 1715*, libro I, *De Regimine*, cap. 13.

⁴ ASCM, *Copia Statuti novi (1584) Civitatis Montis Falisci editi de Mandato Cardinalis Farnesij Governoratoris Perpetui Quam Ego Fabritius Bisentius transcripsi Anno Domini 1715*, libro I, cap. 22.

⁵ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro II, *Causarum Civillium*, cap. 86.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONO

di GIANCARLO BRECCOLA

Più facile era l'incarcerazione degli uomini, per i quali poteva bastare il solo "sospetto" che volessero sottrarsi alla giustizia con la fuga, perchè venissero arrestati e imprigionati; condizione che non era valida per le donne, i minori e i possidenti.

DE DEBITORE SUSPECTO CAPIENDO - CAP. CII - Provvediamo che se qualche creditore [...] alla presenza del podestà avrà portato prove anche parziali di un credito, e sotto giuramento avrà dichiarato sospetto [di fuga] il suo debitore, questo debitore, su ordine del Podestà, possa essere arrestato, e non venga rilasciato se non a debito pagato [...] se invece l'accusato avrà negato l'imputazione, dovrà presentare una idonea garanzia di essere in regola, e pagare le spese del processo, almeno per una parte proporzionata al debito. Nessuna donna, poi, o persona minorenni, o che possiede in detta città o nel territorio beni stabili che oltrepassino la terza parte del debito, possa essere accusata, con giuramento, del sospetto d'insolvenza, sotto pena del doppio del credito preteso [...] Nessuno poi possa essere accusato di inadempienza per somme minori ad uno scudo.²

Il mancato pagamento di una somma minore ad uno scudo, quindi, non era considerato reato, ed anche un debito un po' maggiore - fino a 5 scudi - era trattato con una certa tolleranza; tanto da risolversi, alla fine, in una sorta di detenzione domiciliare *ante litteram*.

QUOD CURIA NON POSSIT ALIQUEM IN SUA HABITATIONE CAPERE - CAP. CXIII - Poichè la propria casa deve essere per ognuno il rifugio più sicuro, stabiliamo che nè il Podestà nè i suoi ufficiali possano catturare nè far catturare qualcuno nella sua abituale abitazione, per un debito civile inferiore ai cinque scudi [...] e comunque il suddetto arrestato debba essere rilasciato e rimesso in libertà [...] e neanche un arrestato per causa criminale possa essere imprigionato o trattenuto nelle stesse carceri per qualche debito civile.³

Mentre, in un capitolo successivo, possiamo vedere come, disponendo di adeguate risorse economiche, si potesse agevolmente evitare la carcerazione.

QUOD PRO DEBITO CIVILI, SEU IN CAUSA CRIMINALI PECUNIARIA VOLENS IDONEE CAVERE NON CARCERETUR - CAP. CIIII - Se qualcuno, per qualche debito civile o per un processo criminale, dovesse essere punito con pena pecuniaria e non fisica [e gli fosse stato imposto] di non allontanarsi dal palazzo dei priori, sotto pena certamente non minore del debito o della sanzione criminale, non possa in nessun modo essere mandato in carcere sotto pena di dieci scudi da applicarsi come sopra. Se qualcuno, poi, avrà offerto un'adeguata cauzione, e se ne sarà andato dal palazzo senza essersi conciliato con il creditore principale o con l'esattore, e senza l'autorizzazione del podestà, paghi la pena prevista e non sia più ammesso al suddetto beneficio, ma sia mandato in carcere e non venga rilasciato se non dopo essersi messo d'accordo con il creditore o con l'esattore.⁴

Quindi, nei casi di illecito civile, pagando la relativa ammenda nelle forme previste, si poteva eludere la prigione. Non però se l'accusa riguardava reati gravi e inemendabili quali l'assassinio e la grassazione. In quei casi era prevista una punizione fisica, più o meno severa, che poteva giungere alla forma estrema della pena di morte.

DE PENA FURIS, ET DEROBATORI STRATARUM - CAP. X - Ugualmente stabiliamo e ordiniamo che se qualcuno, sulla strada pubblica e nel territorio di Montefiascone, avrà rapinato qualche persona per una quantità di dieci libbre o più, venga sospeso con il capestro alle forche in modo che certamente muoia; per un importo minore venga frustato e marchiato in fronte con un ferro rovente in modo che il segno rimanga visibile per sempre.⁵

Abbiamo visto, in uno dei capitoli statuari precedenti, come i minori venissero preservati dal carcere in caso di accusa di insolvenza ma, quasi a controbilanciare il privilegio, gli stessi potevano finire in prigione per un motivo apparentemente più banale: la ribellione, vera o presunta, contro i genitori.

QUOD FILIUS COGATUR AD PETITIONEM PATRIS - CAP. 18 - Ugualmente stabiliamo e ordiniamo che il Podestà, il Giudice o il Vicario della città di Montefiascone sia tenuto e debba, sotto pena di dieci libbre da pagare al Comune dal suo salario, obbligare e catturare e carcerare e detenere un figlio ribelle al padre e alla madre, su richiesta degli stessi genitori, e si dia fede soltanto a ciò che dice il padre o la madre quando dichiarano che il figlio si è ribellato contro di lui o di lei.⁶



... se qualcuno, sulla strada pubblica e nel territorio di Montefiascone, avrà rapinato qualche persona per una quantità di dieci libbre o più, venga sospeso con il capestro alle forche in modo che certamente muoia...

Altro norma singolare è quella che contempla l'utilizzo delle carceri private o che, più esattamente, le proibisce. Possiamo quindi intuire come per carcerazione privata si intendesse una sorta di sequestro di persona.

DE PRIVATIS CARCERIBUS - CAP. XXXXI - Chi trattiene qualcuno nelle carceri private per più di tre giorni sia punito secondo la legge; chi lo trattiene per un tempo inferiore, se sarà stato per un giorno o meno, sia punito con cinquanta scudi, oltre i due giorni con cento scudi. E se sfruttando il timore della prigione e della illecita detenzione avrà preteso qualcosa dal carcerato, o lo avrà costretto a donargli qualcosa, o a firmare qualche quietanza, oltre alle precedente pena del carcere sia punito come se lo avesse derubato con violenza [...] E se allo stesso carcerato avesse inferito ingiurie o danni, per questo venga trattenuto e punito il doppio che se le avesse inferite ad altri. E se avesse sequestrato una donna onesta o un fanciullo per scopi libidinosi, tanto che siano seguiti o meno, venga punito con le pene previste dalla legge.

(7-segue)

¹ Si tratta di un istituto giuridico di diritto comune molto diffuso, che sopravvive ancora con il Regolamento Legislativo e Giudiziario per gli Affari Civili di Gregorio XVI (anno 1843), che al paragrafo 918 stabilisce: "Se il debitore di somma certa e liquida della quale sia venuto il giorno del pagamento, è sospetto di fuga, si procederà al sequestro assicurativo de' suoi mobili, od anche della sua persona"; ringrazio MASSIMILIANO MARZETTI per il chiarimento.

² ASCM, *Copia Statuti novi*, libro II, *Causarum Civilium*, cap. 102.

³ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro II, *Causarum Civilium*, cap. 113.

⁴ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro II, *Causarum Civilium*, cap. 104.

⁵ ASCM, *Copia Statuti Veteris*, libro III, *De maleficiis*, cap. 10.

⁶ ASCM, *Copia Statuti Veteris*, libro III, cap. 18.

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Emerge, dai capitoli appena considerati, l'importanza del podestà nella conduzione delle carceri comunali e la sua autorità assoluta nei confronti dei mandati d'arresto. Potere che si trova definito con chiarezza in uno dei capitoli statuari del 1584.

DE CARCERATIONIBUS ET CARCERIBUS - CAP. V - Che nessuno possa essere carcerato per qualsiasi pretesto o motivo senza permesso ed espresso ordine scritto del podestà o, in caso di assenza, di un suo incaricato.¹

A questo indiscusso potere, quale deterrente contro negligenze e abusi di potere, era connessa una serie di responsabilità e vincoli.

DE ELECTIONE POTESTATIS ET EIUS OFFICIO - CAP. P° - Il podestà sia tenuto a custodire e a far custodire, a sua totale responsabilità, le carceri della comunità [di Montefiascone] e i prigionieri che vi si trovano, senza alcun salario o stipendio, e sia tenuto a registrare tutti i carcerati che vi saranno rinchiusi e quelli che già vi si trovassero per qualsiasi motivo. E se qualcuno dei carcerati fosse fuggito, e lo stesso podestà non fosse riuscito a riconsegnarlo, che lo stesso podestà sia tenuto a pagare, tanto in caso di processo civile che penale, la somma di denaro o la cosa alla quale sarebbe stato obbligato il detenuto; e il militare o ogni altro custode incaricato dal podestà alla custodia delle carceri sia condannato alle stesse pene. Se invece l'evaso fosse stato detenuto per un reato per il quale era prevista una pena fisica personale, che lo stesso podestà sia tenuto a pagare alla comunità cinquecento libbre di denari paparini dal suo salario. E in più, se qualcuno fosse carcerato per una causa civile, che al podestà e ai suoi ufficiali sia lecito ricevere dal suddetto detenuto dodici denari paparini per ogni giorno in cui avrà mantenuto lo stesso carcerato o lo avrà fatto mantenere nelle sopraddette carceri, e non una cifra maggiore; e se avrà preso di più sia multato con dieci libbre di paparini e sia tenuto a restituire al detenuto il doppio dei soldi pretesi.²

Non precisamente riferito alle carceri e alla detenzione, ma sempre inerente il trattamento al quale potevano essere sottoposti alcuni carcerati, è un capitolo che regola gli estremi metodi inquisitori leciti al podestà.

DE MODO TORQUENDI DELINQUENTES - CAP. VI - Che il podestà non possa, per alcun motivo o colpa presunta, torturare qualcuno se prima non ci sia certezza del delitto ed esistano legittimi indizi che giustifichino la tortura; indizi che dovranno essere resi pubblici e comunicati all'imputato, o al suo avvocato, a sua richiesta [...] con un termine, deciso dallo stesso podestà ma non minore di tre giorni, per difendersi e ragionevolmente disculparsi degli indizi che, se non legittimamente giustificati nel detto termine, potranno autorizzare il podestà ad legittimare la tortura per acquisire ulteriori prove [...] e la confessione estorta con la tortura, in modo non conforme alle suddette modalità, non abbia valore legale.³

5. La confraternita della Misericordia

L'assistenza ai detenuti e la manutenzione degli ambienti delle carceri, a partire almeno dal 1438, risulta appannaggio della confraternita della Misericordia; ciò risulta da un passo statutario che regola la disposizione.

Che gli ufficiali deputati dalla confraternita [della Misericordia] possano a loro piacere e quando ce ne sarà necessità, recarsi a pulire le suddette carceri, sia le segrete che le pubbliche, e anche, con il permesso del podestà - che a questo fine lo dovrà sempre concedere - a visitare i carcerati.⁴

La confraternita della Misericordia si era costituita a Montefiascone - appunto nel 1438 - per volontà di un gruppo di fedeli di ambo i sessi. Tra le sue finalità, tutte di tipo sociale, vi era l'assistenza ai poveri, agli orfani, agli ammalati e,

naturalmente, ai carcerati.

Di grande importanza era poi l'opera di sepoltura dei morti abbandonati, degli assassinati, dei poveri, delle vittime nelle epidemie, degli stranieri, degli sconosciuti.

Nell'adempimento di queste pietose opere i confratelli - che vestivano sacchi neri e mozzette bianche - per testimoniare con l'anonimato i loro sentimenti di carità e penitenza, avevano il viso coperto da un cappuccio.

In considerazione dell'importante ufficio che la confraternita svolgeva a beneficio della comunità, le norme statutarie prevedevano una forma, ancorché minima, di sostegno economico.

DE FESTIVITATIBUS SERVANDIS - CAP. P° - Chi avrà lavorato nei giorni festivi [...] venga punito con la multa di cinque giuli, o con pena più mite - a discrezione del podestà e in considerazione della persona e del tipo di lavoro svolto - a beneficio dei luoghi pii e specialmente della confraternita della Misericordia, in considerazione della sua povertà e dei molti oneri che quotidianamente sostiene per nutrire e proteggere i carcerati e altre persone miserabili.⁵

DE BESTIIS NON RETINENDI IN CIMETERIO SANCTI FLAVIANI - CAP. XX - Nessuno osi tenere bestie di qualunque genere a pascolare nel cimitero di San Flaviano, sotto pena di cinque giuli per ciascuna bestia grossa e due carlini per ogni bestia piccola, e paghi il doppio se il reato avvenisse di notte e fosse fatto con intenzione; somma da devolvere alla confraternita della Misericordia, che ha l'incarico di seppellire i morti nel detto cimitero.⁶

Ma questi contributi non dovevano essere così cospicui se, in una visita pastorale del 28 febbraio 1583, si riporta che la confraternita non aveva redditi e che per far fronte ai suoi impegni era costretta a sostenersi con le elemosine. La confraternita, che celebrava la sua festa nel giorno dedicato a San Giovanni Decollato con una processione per le vie della città, in quell'occasione, per concessione di papa Clemente VIII, poteva ottenere la liberazione di un condannato a morte.

(8-segue)



Sulla sinistra, la chiesa demolita della confraternita della Misericordia

¹ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro III, *De maleficiis*, cap. 5.

² ASCM, *Copia Statuti Veteris*, libro I, *De Regimine*, cap. 1; ho tradotto i capito statuari dando più importanza al significato e al contenuto del testo piuttosto che alla forma letterale, quindi forzando un po' le regole grammaticali e sintattiche. Ciò è stato necessario soprattutto per questo capito, particolarmente confuso, ove si è rivelata preziosa la competenza giuridica di Massimiliano Marzetti.

³ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro III, *De maleficiis*, cap. 6.

⁴ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro III, *De maleficiis*, cap. 5.

⁵ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro I, cap. 1.

⁶ ASCM, *Copia Statuti novi*, libro IV, *Extraordinariorum*, cap. 20.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONO

di GIANCARLO BRECCOLA

Abbiamo visto, nei capitoli precedenti, come le carceri di competenza del retore o del governatore si trovassero all'interno del castello della rocca. Ma dove erano ubicate quelle vescovili? Una sommaria indicazione emerge da una visita pastorale del 1630.

Dalla Sagrestia [di S. Margherita] si salisce in un piccolo vano sopra la stessa Sagrestia per l'abitazione e per altre comodità del Sagrestano, al quale aderisce un altro piccolo vano subscuro che una volta serviva ad uso di carcere Episcopale ed ora è adatto parimenti al medesimo uso ed in quello il Sagrestano ritiene la legna da bruciarsi per la confezione delle ostie.¹

E forse fu proprio in quel *piccolo vano subscuro*, all'occorrenza legnaia, che venne imprigionata, nel 1640, la "strega" Livia Ottaviani di Ischia.

Die 17 Julii 1640 - Io conosco bene questa Livia [...] adesso prigioniera in Montefiascone et prima è stata prigioniera in Castro [...] ho inteso dir per Ischia che detta Livia sia carcerata perchè habbia fatto morire certe creature per arte diabolica et con streghe, ma di questo sia vero o non io non lo so [testimonianza di Solimanna di Jacobo di Ischia].²

L'ipotesi è verosimile in quanto, da un documento di trent'anni dopo - relativo all'incendio della cattedrale avvenuto il 4 aprile 1670 - si viene a sapere come, se non ci fosse stata una ragazza di Bagnoregio, rinchiusa nella solita "segreta" della sacrestia, i danni dell'incendio sarebbero stati sicuramente maggiori. L'angusto locale, quindi, seguiva a essere utilizzato.

...ci furono molte congiunture contrarie prima il Sagristano era solito dormire nella Sagrestia dove non poteva dormire, perchè nella Segreta o stantiola di d[ett]a Sagrestia ci era prigioniera una Giovane di Bagnorea figliola del Merenza [...] Se non strillava quella giovane, che stava prigioniera nella Sagrestia, che s'affogava dal gran fume e senteva il rumore del foco, per essere nel primo sonno si poteva anco abbruggiare la Sagrestia, et dove stanno le Campane, avanti si ne accorgesse nessuno...³



La cattedrale di Santa Margherita prima dell'incendio del 4 aprile 1670; in quella drammatica occasione "nella Segreta della Sagrestia ci era prigioniera una Giovane di Bagnorea figliola del Merenza"³

Tuttavia, considerando un episodio avvenuto a Montefiascone qualche tempo prima, dobbiamo supporre l'esistenza di un altro locale destinato, in caso di necessità, allo stesso scopo. Infatti, in occasione dell'omicidio di Mutio Scarinci - perpetrato durante la celebrazione di una messa nella chiesa di San Bartolomeo e quindi considerato reato di competenza vescovile - si sa che i quattro o cinque colpevoli vennero arrestati e incarcerati. Come sarebbe stato possibile rinchiuderli tutti in una "stantiola" come quella sopra considerata? Non conosciamo quale fu l'alternativa, anche perchè il processo, in considerazione della gravità del fatto e della posizione importante di alcuni dei personaggi coinvolti, venne trasferito al governatore di Viterbo.

...adì primo Ottobre 1636, l'omicidio seguito nella Chiesa di S. Bartolomeo di Montefiascone di Mutio Scarinci cittadino principale di detta

Città, che serviva Messa et il Sacerdote stava al *Prefatio*, assalito da quattro a cinque persone mascherate, che furono D. Fidentio Politi Cappellano, D. Giovanni Gervasio Secretano d'esso Prelato, Raffaello Balzimelli cameriero, e Pasquale staffiero del medesimo, benchè fossero inquisiti, carcerati e processati il Cap. Romeo Pennoni et Tullio Politi fratello di detto D. Fidentio. Il Vescovo chiamò da Corneto il Gaudentio, ivi suo Vicario, a far il processo, ma la causa fu commessa al Governatore di Viterbo. Il Gaudentio fece sapere al Vescovo che si regolasse con prudenza, perchè il reato cadeva contro di lui. Per lo che il Gervasio et Balzimelli furono fatti morir di veleno, a Pasquale, et altro staffiero fu dato in capo e figurato gli cadesse in testa un architrave di cisterna, et il Prelato di paura impazzì, et transferitosi a Corneto non trovava luogo, ma hora in un convento et hora in altro, o in altra casa de particolari si riduceva a dormire. Andò poi a Monteportio, dove impazzì di tutto con infermità pericolosa. Risanato, era solito mangiar quantità d'ovi in ogni pasto, almeno n° sedici per pasto...⁴

Certo che don Fidenzio, con quei suoi "*sedici ovi*" a pasto, non doveva essere propriamente "*risanato*", ma questo a noi importa relativamente, mentre più interessante ci sembra l'accento a un rapporto gerarchico, o collaborativo, tra le varie competenze giudiziarie del territorio. Ed è in una serie di registrazioni comunali, di circa mezzo secolo dopo, che ne troviamo altra conferma. Si tratta di alcune delibere nelle quali, Onofrio Politi e Ludovico Mezi - che si trovavano rinchiusi nelle carceri vescovili per debiti - fanno domanda al fine di ottenere, per motivi di salute, il trasferimento nei locali del palazzo comunale o nella propria abitazione, offrendo la garanzia fornita dalle rispettive mogli, parenti e soci. Da queste scritture - oltre alla scadente qualità delle carceri vescovili - emerge come, almeno in questioni del genere, il governatore di Viterbo rappresentasse la massima autorità.

2 maggio 1688 - La Sig.ra Margherita Vitelli Sicurtà offerta dal Sig. Onofrio Politi suo marito carcerato nelle Carceri episcopali di questa Città ad istanza della Comunità con mandato di Monsignor Ill.mo Governatore di questa Provincia per essere habilitato nel Palazzo Priorale, quale haverà [...] e sicuro carcere sotto pena del debito conforme al rescritto di S. Signoria Ill.ma in piede del memoriale letto ebbe palle favorevoli 13 e due contrarie e però fu vinta.⁵

26 gennaio 1690 - Il Mastro Ludovico Mezi sicurtà del Sig. Onofrio Politi depositario Generale del 1687 che è stato carcerato ad istanza del Sig. Felice Gervasi depositario del 1688 in queste carceri Episcopali supplica di essere abilitato in questo Palazzo o in casa per ritrovarsi infermo come espone offerendo per Sicurtà la Sig.ra Maddalena Properzia Bernardi sua moglie Mastro Francesco e Giuseppe Mezi suoi fratelli e Bartolomeo Barciaglia. Si propone pertanto alle Sigg.re Vs. se pare bene concedergli questa grazia di avere il Palazzo suddetto per sicure carceri con la riserva però d'assenso di Sua Signoria Ill.ma...⁶

(9-segue)

¹ AVM, *Visita pastorale del Vescovo Gasparo Cecchinelli*, anno 1630.

² AVM, PROCESSUS INFORMATIVUS IN CAUSA S.TI OFFITII FABRICATAM IN CURIA EP. ALI CASTRENSEM ET PROSIQUUTUS IN CURIA EP. ALI M. FLASCONEM LIVIAM JO. BLANCILIATI OCTAVIANI DI ISCHIA - HIER. S. PIERIUS CANC. RIUS EP. ALIS M. FLASCONIS.

³ ASV, Notarile, Biagio Gentili 1667 - 1671, f. 349r.

⁴ INSOLERA, GIOVANNI, *Discorsi, Annali e Privilegij di Corneto dell'Archidiacono Mutio Polidori*, Tarquinia 2007, p. 151.

⁵ ASCM, *Riformanze 1687 - 1703*, 22r.

⁶ ASCM, *Riformanze*, 1687 - 1703, 75v-76r.

LE CARCERI DI MONTEFIASCOONE

di GIANCARLO BRECCOLA

È probabile che il carcere vescovile in questione - e certamente non si trattava della "stantiola" ricavata sopra la sagrestia di Santa Margherita - fosse quello che troveremo menzionato in una relazione tecnica del 1913 riguardante il palazzo vescovile e la cosiddetta "vicaria" ubicata nell'odierna via XXIV Maggio.



la grata di uno degli ambienti "quasi oscuri, umidi e malsani" che costituivano le antiche prigioni vescovili in via delle Carceri, oggi via XXIV Maggio

L'altro fabbricato descritto in catasto come Caserma e Carceri, ma più comunemente conosciuto sotto la denominazione di Vicaria, è posto sulla via Borgheriglia di Sopra [...] conosciuta più comunemente sotto la denominazione di via delle Carceri Vecchie [...] Sulla ridetta via di Borgheriglia si apre l'ingresso principale [...] segue più innanzi un'altra porta più piccola di aspetto più modesto che mette in alcuni ambienti quasi oscuri, umidi e malsani che formavano le antiche prigioni.¹

Su questa prigione, e più in generale sulla realtà delle carceri nello stato della Chiesa, abbiamo una preziosa nota nelle memorie di padre Antonio Maria Coltraro, religioso della Compagnia di Gesù. L'episodio si colloca nel contesto della soppressione dell'ordine avvenuta il 16 agosto nel 1773, data in cui Lorenzo Ricci, padre generale della stessa Compagnia, venne rinchiuso a Castel Sant'Angelo. Nello stesso carcere furono poi tradotti - oltre a padre Antonio Maria Coltraro - gli assistenti generali e il segretario della Compagnia, poi sottoposti a interrogatori sul modo di vivere dei religiosi, sulle loro posizioni rispetto al pontefice e, soprattutto, sui luoghi ove i gesuiti avrebbero nascosto le loro ricchezze.

Il giorno dell'Ascensione di N. S. [12 maggio 1774] a due ore di notte fui assalito in Orvieto all'improvviso e arrestato [...] Subito fui condotto in prigione. La segreta dove fui messo, era stretta, umida, oscura e piena di tele di ragno. L'unica finestra, che era un'apertura sull'alto del muro, rendeva l'abitazione ancora più orribile. Per poter leggere il breviario, la S. Scrittura, o un libro di meditazioni, unica consolazione che mi fu data nell'orrore della mia solitudine, era necessario mettere sopra la sedia le coperte ben piegate e montare sopra questa specie di catafalco per poter ricevere un filo di luce che veniva per riflessione qualche ora del giorno.

La proibizione di parlarmi era così rigorosa che impedì tutti di avvicinarsi alla mia caverna. Passai ventidue giorni in questo stato, impiegando il tempo in meditazioni spirituali. Pagava del mio dieci paoli la settimana per il mio mantenimento. Io non potei in tutto questo tempo ottenere il confessore, nè il barbiere che una sola volta; e questi per farmi la barba ebbe bisogno di candela.

Alli 5 di giugno venne ordine di farmi passare alle carceri di Montefiascone. Io fui dunque cavato a tre ore di notte dal mio antro; ma prima di uscire mi legarono le braccia, la vita e i piedi, e mi posero le manette alle mani. Mi consolai molto durante questa operazione col ricordarmi della maniera, con cui N. S. fu legato dai Giudei.

Così legato, gli sbirri mi montarono a cavallo; non potendo montare da me stesso. La scorta era di tre, il bargello e due sbirri. Io temeva di alcuna

caduta pericolosa in mezzo alle pietre di una strada assai ripida e di quasi due miglia di discesa, quale è quella dalla porta di Orvieto sino alla pianura; ma grazie al Signore si fece facilmente. Volli ancora santificare la strada recitando alcune preghiere e cantici al Signore con gli sbirri che lo fecero assai volentieri.

Arrivati ad un'osteria, attaccarono il mio cavallo alla porta e mi lasciarono pregar solo, mentre essi fecero colazione a loro comodo. Tre miglia distante da Montefiascone, mi fermarono in mezzo alla strada per lo spazio di due ore per aspettare il podestà di Orvieto che avea dato ordine di non entrare senza di lui nella città. Egli in fine arrivò; e interrogato se si doveva prendere la strada che va fuor delle mura sino alla carcere che è situata nell'altra parte della città, o passare per mezzo di questa, rispose bruscamente che per la città. A questa determinazione io mi turbai, e gli dissi con umiltà: - Ma, Signore, che figura farò io così carico di ferri e di funi, circondato dagli sbirri, essendo prete e conosciuto in questo paese? - Non ebbi altra risposta, se non: - Che importa a me? - detto con la maniera più brusca. Pazienza, gli dissi; mi ricordo che il nostro Signore entrò così in Gerusalemme: l'obbrobrio e la gloria debbono essere per noi la stessa cosa. Con questo equipaggio all'ora di mezzo giorno passai per mezzo di Montefiascone. La notizia del mio arrivo che avea preceduto tirò tutta la città per vedermi: le strade, le finestre e le ringhiere, tutto era pieno di spettatori. Io intanto recitavo il Te Deum.

Alla porta delle carceri trovai una turba di ragazzi, che molto mi rispettò: mi smontarono da cavallo. Questo spettacolo, come ho inteso dopo da quelli che poterono parlarmi, eccitò in tutta la città un sentimento assai vivo di compassione per me, ed una infinità di mormorazioni segrete contro gli autori della mia cattura. Subito mi slegarono e mi levarono le manette che cominciavano a scorticarmi. La prigione dove fui messo, è in tutto somigliante a quella di Orvieto. Il Vescovo di allora, che oggi è Cardinale e Arcivescovo di Benevento, Mons. Banditi venne due volte a visitarmi e per entrare dentro fu obbligato a camminare con le mani per terra, perchè la porta era assai più bassa della metà di un uomo, e assai stretta. Il suo vicario generale venne tre volte. Il cuoco del Vescovo mi preparava il pranzo a spese della camera apostolica, e fui ben trattato. Mangiava in una piccola loggia stretta e oscura fuori della caverna. Il Vescovo raccomandò al bargello e agli sbirri, che dovevano condurmi a Roma, secondo l'ordine che già era venuto, di usar meco tutte sorta di riguardo. Li 25 giugno, dopo 20 giorni di carcere a Montefiascone, partii in mezzo alle più folte tenebre per Roma...²

Tra le informazioni contenute nel testo una ci può apparire singolare, ed è quella relativa alle spese di detenzione a carico del detenuto; ma questa era, in realtà, la comune prassi dell'epoca.

Quanto alle spese della detenzione, ogni recluso doveva provvedersi per sé, tenendo conto aperto con il capitano delle carceri. Il problema, evidentemente, si poneva per i carcerati poveri, i quali, non potendo pagarsi la detenzione, dovevano essere aiutati dalla beneficenza pubblica attraverso l'opera delle confraternite e di altri visitatori compassionevoli. Nella carcerazione per debiti, allorchè il condannato veniva riconosciuto povero, si costringeva il creditore a pagargli il vitto.³

(10-segue)

¹ COL. PRIV., *Relazione tecnica dell'ing. Filippo Jacopini*, 19 maggio 1913.

² THEINER, AUGUSTIN, *Osservazioni sopra l'istoria del pontificato di Clemente XIV*, Monza 1854, pp. 112-115.

Ringrazio MASSIMILIANO MARZETTI per l'indicazione.

³ PAGLIA, VINCENZO, *La Pietà dei carcerati: confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980, pp. 19-20.

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Nello stesso anno della testimonianza di padre Antonio Maria Coltraro, troviamo detenuta a Montefiascone un'altra figura di rilievo e cioè Bernardina Renzi di Valentano, detta la *Valentana* o la *Pitonessa*.¹

La sua vicenda si inserisce in quel filone di profezie del quale furono artefici anche i membri della disciolta Compagnia di Gesù. La congregazione, come abbiamo visto, fu abolita da Clemente XIV, nel 1773, a causa delle fortissime pressioni esercitate da tutte le dinastie borboniche d'Europa. In quell'occasione, un'importante colonia di ex-gesuiti siciliani si stabilì a Valentano, paese nel quale vivevano due donne - Anna Teresa Poli, suora domenicana e Bernardina Renzi, contadina - già note per la loro attività divinatoria. All'arrivo dei gesuiti, e su loro incoraggiamento, le due donne continuarono a manifestare le loro doti di profetesse. Si instaurò così, a Valentano, un centro di intensa propaganda politico-religiosa contro il Papa colpevole della soppressione della Compagnia e contro i regnanti Borbonici. Da un testo del 1778 possiamo ricavare maggiori informazioni sull'episodio.²

Fin dall'anno 1770, ebbero principio le fanatiche Profezie della Contadina di Valentano Bernardina Renzi rapporto a i negozi Gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degli Individui dell'estinta Compagnia procurò di propagare col fine, senza dubbio, d'intimorire la Santità di Clemente XIV, acciocchè non pubblicasse la di lei estinzione. Profetizzò questa famosa Impositrice, che non si estinguerebbe la Compagnia: che un Gesuita molto nominato sarebbe stato promosso al Cardinalato dallo stesso Clemente XIV: Che i Gesuiti nello spazio di poco tempo sarebbero ritornati alle Provincie, donde erano stati espulsi: Che il Papa si sarebbe convertito in favore de' Gesuiti, con altre cose notoriamente false, e per false provate da' fatti seguenti [...] Avveratasi la soppressione della Compagnia in Agosto 1773, si continuarono le Profezie per altro termine, riducendole a due punti: Uno: Che la Società farebbe risorta; e l'altro, che sarebbero morti il Papa, ed i Principi, che avevano procurata la soppressione, minacciandoli con varj castighi.

Altri dettagli affiorano da un'opera di Vincenzo Gioberti.

Una forese del villaggio di Valentano, detta Bernardina Beruzzi³ assunse ufficio di profetessa, e pronunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose che significavano: PRESTO SARÀ SEDE VAGANTE [...] Padre Ricci, non che ripudiare le impudenti menzogne, le accoglieva ed ebbe un colloquio colla pitonessa [...] Nel processo di Valentano si veggono il desiderio, la risoluzione, le profezie e i tentativi fatti contro la persona e la vita di papa Clemente capo della Chiesa e sovrano principe temporale. Non so se la morte di questo pontefice sia stata naturale o violenta, ma non si può negare che nelle lettere aggiunte al processo di Valentano si parla di veleno, della morte prossima del papa, del tempo in cui doveva accadere, e di altre cose che debbono fare inorridire i lettori imparziali.⁴

Si accenna, nel testo, ad un "processo di Valentano" intentato contro la Renzi. Il riferimento a Valentano in realtà deriva soltanto dal che quello era il paese d'origine dell'imputata in quanto il processo si tenne a Montefiascone, sede del tribunale vescovile e luogo ove Bernardina venne incarcerata subito dopo l'arresto. Il fermo scattò a pochissimi giorni di distanza dalla morte di Luigi XV di Borbone, sovrano di cui la "Valentana" aveva preconizzato la morte.

Luigi XV di Francia morì il 10 maggio 1774, a 64 anni di età. E con questo ebbe inizio la dolorosa Via Crucis della contadina. Tra il 15 al 25 maggio vennero arrestati l'arciprete di Valentano, Azaloni, e la celebre contadina valentanese [...] E da quel momento, nei discorsi e nei giornali, si ha la sfrontatezza di chiamare questa donna bizzarra, Pitonessa. Si può dire, senza tema di errore, che le sue profezie e rivelazioni sulla Compagnia, venute a conoscenza della congregazione anti-gesuita, hanno provocato il suo arresto e quello del suo confessore arciprete Azaloni [...] Ma quale relazione può avere la morte del re di Francia con il processo intentato a questa povera contadina? [...] Negli scritture che sono nelle mani del Papa o della congregazione anti-gesuita, ove sono annotate le previsioni di questo piccola contadina, è da

tempo indicata la morte di Luigi XV, re di Francia, alla data in cui è avvenuta.⁵

Imprigionata per le presunte implicazioni nei confronti della morte di Luigi XV, i problemi aumentarono con la morte di papa Clemente XIV, in quanto Bernardina fu accusata anche di aver complottato contro il papa defunto.

La valentana Bernardina Renzi, aveva vaticinato, mesi prima che accadesse, la soppressione delle case dei gesuiti di Parma e Napoli e aveva anche previsto la morte di Clemente XIV, senza sbagliare né il modo né il giorno. Questa contadina, che non sapeva né leggere né scrivere, ma che citava a memoria la Sacra Scrittura, aveva fatto molte altre profezie, che si erano rivelate giuste, sin dall'età di sei anni, e questo l'aveva resa famosa. I due sacerdoti arrestati nella stessa occasione, rimasero carcerati nel castello di Montefiascone per due mesi e da lì, per ordine di Pio VI, furono poi trasferiti alle prigioni di Castel Sant'Angelo a Roma. Per quanto riguarda Bernardina, dopo essere stata arrestata, fu portata anche lei nel castello di Montefiascone, per poi essere trasferita nel monastero delle suore del Divino Amore di Montefiascone. Il 22 settembre 1774, giorno profetizzato per la morte di Clemente XIV, i giudici inquisitori che interrogavano Bernardina nel convento, partirono velocemente verso Roma per avere conferma della morte del pontefice.



La chiesa e il convento del Divino Amore dove fu imprigionata Bernardina Renzi

Bernardina rimase "prigioniera" nel monastero per quasi due anni, anche se a un certo punto sembra che vi si trovasse talmente bene da non volersene più andare. Il 12 marzo 1776, comunque, il vicario apostolico di Montefiascone, accompagnato da un procuratore e un notaio, si recò al convento con l'incarico di farle firmare un documento dove dichiarava che le sue opinioni e profezie erano tutte opera del demonio. Quattro giorni dopo, su un foglio dell'epoca, usciva la seguente notizia:

La così detta Pitonessa di Valentano, cioè Bernardina Renzi, ch'era ritenuta loco carceris in un Conservatorio di Montefiascone, è stata liberata, con che sia fatta dalla medesima la dichiarazione, e protesta delle sue illusioni appresso il Vicario Apostolico, e Testimoni, e con ordine di astenersi da simili cose, e di non parlare o trattare delle medesime con parole, o con scritti; e che non si procuri il di lei soggiorno ed abitazione in luoghi molto lontani da Valentano.⁶

(11-segue)

¹ Nella bibbia è il nome della maga che Saul andò a consultare e che prediceva il futuro invasata da un demone chiamato Python.

² *Notizie interessanti la sagra persona del Gran Pontefice O.M. Clemente XIV opera di un teologo italiano*, Lugano 1778, pp. 24-25.

Ringrazio MASSIMILIANO MARZETTI per l'indicazione.

³ Il cognome di Bernardina è stato travisato in varie forme; oltre a Renzi compare Benzi e Beruzzi.

⁴ GIOBERTI, VINCENZO, *Il Gesuita moderno*, tomo III, Napoli 1848, pp. 98-99.

⁵ SANS, ISIDRO MARIA, *La contadina de Valentano Bernardina Benzi*, in "Papeles varios" XX, pp. 219-258.

⁶ *Notizie del Mondo*, n. 22, 16 marzo 1776, p. 176.

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

8. Le carceri nell'Ottocento

La detenzione di Bernardina Renzi, avvenuta in forma privilegiata nel monastero del Divino Amore, va considerata come caso particolare e non riconducibile alla condizione generale delle carceri dello stato pontificio. La situazione reale, invece, doveva essere certamente più problematica. Come risulta da alcune testimonianze, raccolte negli anni della prima repubblica Romana, quando a un detenuto "toccogli una segreta dov'erano altre 16 persone e non vi potendo reggere, domandò con risolutezza al Carceriere di scemarne il numero [e la stessa persona] diede a proprie spese trattamento ai compagni ch'erano afflitti e mancanti di denaro"; e quando, il 30 maggio 1799, il tribuno Brunetti, con un appassionato discorso, denunciò al tribunato la situazione tragica delle carceri sollevando "un fremito di pietà insieme e di indignazione". Tra l'altro il Brunetti aveva dichiarato; "che la così detta infermeria è priva ancora di tutto il necessario; che presso a 500 carcerati non hanno neppure un pagliaccio dove sdraiarsi, che non è stata loro cresciuta la dose del pane, scemata barbaramente dal presente Ministro dalle 20 once al giorno a nove; che i Custodi delle carceri seguitano ad esercitare le più feroci avanie contro quei miserabili".¹

Ma non dimentichiamo che erano gli anni della repubblica Romana, e quindi di un momento storico critico in quanto i repubblicani - sia per la precaria situazione finanziaria, sia per l'incapacità di creare nuove prigioni - non aveva rimpiazzato la precedente organizzazione carceraria prevalentemente basata sull'opera delle confraternite della Pietà e della Carità. La situazione delle istituzioni segreganti, quindi, era fatalmente peggiorata: le condizioni igienico-sanitarie divenute disastrose, tanto che ai detenuti mancavano spesso il vitto, la biancheria e perfino la paglia per il giaciglio.²

Certamente la situazione delle carceri comunali e vescovili di Montefiascone, anche se difficile, non era così drammatica. Sta di fatto che, l'11 agosto 1822, in seguito al dispaccio di un delegato pontificio, l'amministrazione comunale deliberò di acquistare un locale per costruirvi delle nuove carceri.

Provvedimento del locale per la costruzione delle nuove Carceri. Il Sig. Gonfaloniere ha esposto che in seguito del Ven. Dispaccio di S.E. Rev.ma Monsignor Delegato, fa d'uopo provvedere il Locale del Sig. Francesco Maria Vaggi per ivi costruire il Fabricato delle nuove carceri [...] Raccolti li voti si sono trovati num. 17 favorevoli, ed uno contrario...³

Non sappiamo ove fosse ubicato il locale di Francesco Maria Vaggi, ma, considerando un documento successivo, si può ipotizzare che l'area prescelta gravitasse in prossimità della residenza governativa, forse nella zona delle malridotte carceri comunali. Quello che è certo è che la delibera non ebbe seguito e il problema, a vent'anni esatti di distanza, risultava tutt'altro che risolto.

3 Aprile 1842 - Al Gonfaloniere di Montefiascone dal Vescovo di Montefiascone [...] ho creduto necessario di accedere e riconoscere io stesso tanto [...] la Casa Lampani ove si propone di inalzare la carcere, quanto l'altro indicato dal mio predecessore di ch. me. presso il Palazzo Comunale [...] Quanto comodo sia aver l'aver le prigioni vicine alla Residenza Governativa, e quanto sia più economico il ridurre ed ingrandire un locale già esistente, che erigerne un nuovo dai fondamenti ciascun lo vede. Gli inconvenienti poi si presentano a chiunque osservi la ristrettezza dell'area della piazza Lampani non suscettibile [...] di un prigione sufficiente a contenere i Carcerati di questo Governo, e quelli di transito; l'incomodo grandissimo che ne deriverebbe agli abitanti delle vicine case [...] Ma a tutte queste osservazioni vi è [...] l'altra [...] per la quale non potrò mai convenire del progetto di far la Carcere nella piazza Lampani, cioè la prossimità dell'orto delle Monache Benedettine il cui muro non sarebbe lontano dalla Carcere neppur venti piedi [...] per rimediare tanto all'indigenza delle attuali carceri [...] restino privi i carcerati di qualunque aiuto spirituale, quanto all'insufficienza della med.ma e così esonerarmi dall'incomodo di dover continuamente ricevere nelle prigioni dell'Episcopio li detenuti del Governo.⁴

La ricerca del luogo per costruire un nuovo carcere si era quindi spostata verso la parte bassa del paese; più precisamente in quello spazio urbano per molto tempo chiamato "Piazzola".

Il vescovo dell'epoca, Nicola Mattei, che, come a b b i a m o visto, aveva sollevato alcune obiezioni in merito alla eccessiva distanza della struttura dalla residenza governativa e alla contemporanea e disdicevole vicinanza del monastero delle benedettine, sottolineava anche la convenienza economica di adattare a struttura detentiva un ambiente già esistente invece di costruirne uno ex-novo. Dallo stesso documento si viene poi a sapere come anche per i prigionieri governativi si utilizzassero le carceri vescovili; prassi che il vescovo certamente non gradiva.

A distanza di due anni, in una lettera dell'ing. Federici a Nicola Paracciani Clarelli, neo-vescovo di Montefiascone, troviamo, in una sorta di ideale contraddittorio, le repliche alle precedenti osservazioni.

Dai fogli rimessi col rispettabile suo dispaccio 3128 del 16 Marzo [1884] passato apprendo quali sono le difficoltà che dalla Magistratura di Montefiascone si oppongono per costruire le nuove carceri nella piazza Lampani, e sono, le seguenti. Prima: La prossimità del Monastero di San Pietro, che il Gonfaloniere suppone lontano 30 palmi dalla Piazza suddetta, il Governatore 50 palmi [...] I Carcerati sono chiusi, non si affacciano alle finestre, le Monache sono recinte ancor esse di muro assai alto del Claustro, ed il Fabricato deve esser abitato è più ben lontano come si vede. Non potendo i carcerati neppure vedere il muro alto del Claustro e le Monache il muro lontano delle Carceri non saprei indovinare quale dispiacenze fondate potrebbe avere questo corpo morale [...] Seconda: La distanza che passa dalla Residenza Governativa alla Piazza Lampani ove si vorrebbero costruire le Carceri, per cui i Carcerati sia per gli esami, sia per le visite periodiche dovrebbero fare un lungo tragitto non senza qualche pericolo di lanciarsi in qualche luogo immune che lungo le strade s'incontra nei loro accessi o recessi.

(12-seg.)

¹ BATTAGLINI, MARIO, *L'Amministrazione della Giustizia nella Repubblica Romana del 1798-99*, Giuffrè Editore Milano, Varese 1998, p. 97.

² CENTO, ALFREDO, *I cappellani del carcere di Viterbo*, Vitorchiano 2001, p. 31. Ringrazio MASSIMILIANO MARZETTI per l'indicazione.

³ ASCM, *Consiglio dal 1821 al 1828*, vol. 39P, pp. 36-37.

⁴ Questo documento e i successivi sono conservati nell'archivio vescovile di Montefiascone; ringrazio Leone Mezzetti per avermene dato informazione.



Nel 1842 la ricerca del luogo per costruire un nuovo carcere si era spostata verso la parte bassa del paese; più precisamente in quello spazio urbano per molto tempo chiamato "Piazzola" (la "Piazzola" in una mappa catastale del 1829)

LE CARCERI DI MONTEFIASCONE

di GIANCARLO BRECCOLA

E proseguono le osservazioni di Federici - relative al luogo idoneo per la costruzione delle nuove carceri - con le quali l'ingegnere si esprime a favore dell'area della "Piazzola", o piazza Lampani, a scapito di quella del "Suffragio".

Viterbo 26 Aprile 1844 - Sarebbe desiderabile, che le Carceri fossero unite alla Casa Governativa, ma dove ciò non può conseguirsi, bisogna in qualche modo adattarsi: in questa Città di Viterbo le Carceri sono ben distanti dal Tribunale, ciò non ostante non è accaduto ancora inconveniente alcuno, di quelli che teme, ed affaccia la Magistratura di Montefiascone. Finalmente si fa osservare tanto dalla Magistratura, che dal Governatore che la Ch. Me. dell'ultimo Vescovo Diocesano aveva intenzione di fare eseguire le Carceri attigue alla Casa Comunale, ossia alle Carceri attuali verso la Piazzetta della Chiesa del Suffragio: debbo confes-



L'ambiente della prigione, ancora esistente al primo piano del palazzo vescovile, ove venivano custoditi gli imputati durante lo svolgimento degli atti processuali

sare, che anche a me aveva spiegato la stessa intenzione, aggiungendo che voleva anche costruita la Casa Governativa gli Uffici, la Caserma dei Carabinieri, ed altro che potrebbe occorrere, e sarebbe stato ottimo il realizzare questa bellissima idea in quanto alle Carceri, però sono del subordinato parere, che si sarebbe speso molto, ed ottenuto poca comodità, ed altrettanto poca salubrità, perchè il piano terreno addossato alla strada superiore del Suffragio di livello 23 palmi più alto del vicolo inferiore riuscirebbe assai umido, e presso che inutile all'uso di Carceri collocato fra quelle due anguste strade non avrebbero la necessaria ventilazione, la necessaria salubrità, nè molto vantaggio si sarebbe potuto conseguire dalla vicina Chiesa del Suffragio, al servizio delle Carceri, perchè una sola camera centrale, ed anche oscura da non servire ad altro, può destinarsi all'uso di Cappella. Sono vent'anni circa che si cerca un locale in Montefiascone per costruirvi, e non si è potuto trovare per gli inconvenienti che ovunque si incontrano: io ho visto tutti quelli che sono stati proposti: ho fatto una quantità di piani per le medesime, ed ancora le Carceri si Hanno a costruire: il meno male, che io abbia trovato è nella Piazza Lampani: qui soprattutto primeggiano la salubrità, l'economia. Un piano di esecuzione per nuove Carceri è un'opera di qualche fatica, di qualche tempo: amerei che tutti riconoscessero le difficoltà prima di intraprenderlo, acciò tutte superate prima, se sia possibile, non abbiano da insorgere dopo, e frastornare l'esecuzione dell'opera, come è accaduto sinora. Vorremmo tutti l'ottimo, il perfetto, ma difficilmente può conseguirsi; per le Carceri di Montefiascone bisogna essere discreti, e contentarsi di quel di meglio, e meno male che può conseguirsi.

Montefiascone Giugno 1844 - dovendosi proporre dalla locale Magistratura un sito, per costruirvi le Carceri, della massima necessità in questa Comune di Montefiascone, venne indicata, col voto dell'in oggi defonto Arcivescovo, l'Ara nella via del Suffragio, avuta in vista, fra le altre, la comodità di aprire una comunicazione alla Chiesa vicina, onde potessero i Detenuti ascoltarvi la S. Messa. Piacque però all'Ingegnere Federici, residente in Viterbo, la più adattata l'Ara dinanzi alla Casa Lampani, ora destinata al servizio di Caserma, sulla quale per altro la Magistratura affacciò la eccezione della prossimità del Ven. Monastero di S. Pietro, le di cui Cenobite avrebbero potuto, talvolta rimanere formalizzate dai clamori della Ciurmaglia. A questa eccezione vengono contraposte dal Sig. Ingegnere Provinciale dei rilievi in appoggio al di lui opinamento, ma cola savia riserva di domandare il permesso alla Curia Vescovile. Quindi la Magistratura, umile e riverente, si fa in dovere di subordinare all'Em.za copia degli enunciati rilievi onde possa prenderli in matura considerazione.

Ma le cose non procedevano e così, a due anni di distanza, troviamo una protesta del delegato Apostolico relativa al rifiuto, opposto dal Comune, al pagamento di 70 baiocchi dovuti per il "restauro di un muro interno in q.to Carcere Vescovile, di cui si serve q.to Governo per mancanza di proprie Prigioni". In sostanza il Comune utilizzava il carcere vescovile, ma non voleva collaborare alle spese di manutenzione.

5 dicembre 1847 - Un orrido sottoscale forma tutta la prigione di questo Governo, e sarebbe assolutamente impossibile che potessero effettuarsi le criminali procedure, e che potessero riceversi i Detenuti di transito, se questo degnissimo Cardinal Vescovo non avesse la bontà di accordar l'uso del suo Carcere Vescovile. Se pertanto il Fornitore ritrae vantaggio dai detenuti nel Carcere Vescovile, non vedo per qual ragione voglia egli esonerarsi dai debiti restauri per danni cagionati appunto dall'uso che ne fa questo Governo. Mons. Delegato Apostolico.¹

Una sporadica e vaga indicazione sull'ubicazione di questa "orrida" prigione governativa si trova in una più tarda delibera consiliare nella quale si può leggere "come per il locale tenuto presentemente dal Signor Ridei Zaccaria e sottostante al Palazzo Municipale, denominato le carceri vecchie, scada il contratto con la fine del prossimo dicembre".²

È quindi ipotizzabile che le carceri comunali si trovassero in un ambiente, o meglio "sottoscale", situato nel piano terra del palazzo comunale, con ingresso sul prospetto rivolto verso l'odierna piazza Frigo.

Una decina d'anni dopo troviamo invece una comunicazione di altro tenore che, non considerando i disagi materiali dei prigionieri, è tutta rivolta al benessere spirituale degli stessi.

13 marzo - 1855 - S. Eccen.za R.ma Mons. Delegato Apostolico di Viterbo mi fa conoscere, che la Santità di Nostro Signore si è degnata anche quest'anno di permettere, che sino a tutto il prossimo venturo mese di Giugno possa adempirsi al precetto Pasquale tanto dai Detenuti e Condannati ristretti nelle Carceri e Case di pena dello Stato, quanto dagli addetti ai Stabilimenti medesimi non eccettuati i Guardiaciurme [...] sono a pregare l'Eccellenza V.ra a volermi far conoscere come meglio crede agevole di mandare ad effetto la cosa.

(13-segue)

La questione si rivelava, quindi, alquanto controversa e difficile da dirimere, tanto da spingere gli amministratori comunale a rigirlarla, "diplomaticamente", alla più autorevole delle parti in causa.

¹ ASV, cartella 847.

² ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1901-1907, delibera n. 50 del 4 novembre 1904.

LE CARCERI DI MONTEFIASCONE

di GIANCARLO BRECCOLA

E infine, quasi a conclusione di un percorso circolare che riporta all'inizio della storia, si torna a considerare il castello della Rocca quale possibile struttura idonea ad accogliere le nuove carceri. Così il *Governatore di Montefiascone*, in data 1 settembre 1855, ne prospetta la possibilità all'allora vescovo Luigi Jona.

Eccellenza Reverendissima, l'Apostolica Delegazione con suo dispaccio in data 30 spirato Agosto Num: 5277 dichiara che in un'ultima visita fatta venne riconosciuta la necessità di formare in questo luogo uno stabilimento carcerario e che il locale adatto a tal uopo potrebbe essere la Rocca ritenuta oggi da questo Ven. Seminario...



Luigi Jona, vescovo di Montefiascone dal 1854 al 1863

Il vescovo obiettò che gli ambienti considerati non erano disponibili in quanto concessi al seminario, in enfiteusi, come granai; tutt'al più avrebbe potuto trattare su un'area limitrofa da edificare.

Roma li 28 Gennaio 1856 - In occasione dell'ultima visita fatta in Montefiascone mi doveti convincere dell'assoluta necessità di rinvenire un locale, onde adattarvi le Carceri Governative in sostituzione delle attuali, che si trovano indecenti e ristrettissime, e perciò pregiudizievole alla salute dei poveri infelici che nelle medesime vengono ristretti. Penetrato da questo bisogno esaminai diversi locali, ed il migliore che riconobbi furono i granari esistenti nella Rocca di cotesta Città, appartenenti un giorno alla R.C.A. [Reverenda Camera Apostolica] e che ora si dicono ceduti in enfiteusi a codesto rispettabile Seminario Vescovile. Nella lusinga adunque di non incontrare grandi difficoltà per la cessione di detti locali onde riparare al grave inconveniente in parola, tanto più che conosco averli il Seminario stesso affittati col corrispettivo di tenue pigione incaricai Monsig. Delegato Ap.lico di Viterbo di trattare l'affare con V.S. Ill.ma e R.ma. Ma il riscontro si fu, che poteva solo concedersi l'area della Rocca con gli antichi ruderi che la circondano. Non ebbi mai in animo di erigere dalle fondamenta un nuovo Stabilimento carcerario in cod.a Città. Le ristrettezze finanziarie, in cui si trova oggi il Governo e le gravissime spese, che è costretto d'incontrare ancora per l'amministrazione stessa carceraria, neppure gli permetterebbero di farne proposta alla superiorità. Io solamente desidererei di potere ridurre a carceri quei magazzini che esistono costì nella Rocca.

Da parte sua il Presidente del Sacro Tribunale di Consulta replicò, come abbiamo visto, sostenendo che, per motivi economici, l'edificazione ex-novo del carcere non era ipotizzabile. Abbandonata l'alternativa offerta dalla Rocca - struttura che nel successivo documento appare indicata con l'inusuale termine di "Palazzone" - gli interessi si spostarono nuovamente sulla "Vicaria" e, a questo scopo, fu inoltrata una richiesta preliminarmente al vescovo al fine di conoscere le sue condizioni.

26 febbraio 1857 - Siccome sarà a conoscenza della E.V. R.ma la Superiorità si stà da più anni occupando per riformare, e rinnovare le Carceri Governative di codesta Città perchè riconosciute anguste, e di nessuna sicurezza dei detenuti. Fra i molti progetti che all'uopo si elaborarono vi fu quello di ridurre a prigione il fabbricato di pertinenza del Seminario Vescovile detto il Palazzone, quale però non potè condursi ad effetto per la

ingente spesa che preventivava. Per ultimo nell'anno decorso si propose dal Sig. Governatore altro ambiente di proprietà di codesta Ven.e Mensa, cui si dà il nome di Vicaria [...] Ella nella bontà di animo che tanto la distingue si era mostrata convivente alla cessione del locale medesimo previo però un annuo canone da combinarsi con il Superiore Governo. Fattane di tale proposta relazione a Mons. Direttore Generale delle Carceri e Case di Condanna, e Questi al Ministero dell'Interno, Mons. Ministro pria di assumere qualunque trattativa con la Consulta di Stato per le Finanze per l'assegnazione dei fondi, stima necessario disporre, che in prima si ottenesse una esplicita dichiarazione della lodata E.V. R.ma, tanto per quello riguarda la cessione del locale in parola, e le variazioni che subirebbero le prigioni soggette alla di Lei esclusiva facoltà.

Appare importante, in quest'ultima postilla, l'attenzione rivolta al potere giudiziario vescovile che, pur fortemente ridimensionato dalle decise riforme del cardinale Consalvi, manteneva ancora un certo ruolo istituzionale. Pertanto - in risposta alla precedente richiesta e a distanza di una decina di giorni - troviamo elaborata dal capomastro Niccola Rossi una valutazione dell'immobile.

7 marzo 1857 - Io sotto Maestro Muratore incaricato da sua Ecc.za R.ma M.r Luigi Jona Vescovo di Montefiascone ad effetto di periziare e stimare il primo, e secondo piano della Palazzina di proprietà di questa Mensa Vesc.le, posta in via Borgheriglia di Sopra, sonomi portato sulla località, e prese le debite misure ho rilevato quanto appresso. Dettaglio estimativo di ciascun vano del Pianterreno: 1° Magazzino ad uso di Bottega ritenuto ora da Angelo Leonardi [...] I Muri del passetto d'ingresso alle carceri sono canne 25 et 60 [...] Vano ad uso di segreta [...] Muro dell'altra segreta conf.e colla Carcere d.a delle Donne [...] Muri della Carcere detta delle Donne canne 20 et 150 [...] Muri della Carcere degli uomini [...] Dettaglio estimativo del 2° Piano: [...] Vani ora abitati da M.o Antonio Leonardi [...] camera da letto del Carceriere [...] Camera sovrapposta alla Carcere delle Donne ritenuta oggi da Angelo Leonardi [...] appartamento ora abitato dall Sig.a Anna Pieri [...] Totale Complessivo scudi 2306 Baj 35,5.

Dal testo del documento, oltre al valore venale attribuito all'immobile, affiorano altre indicazioni; ad esempio la distinzione tra carcere maschile e femminile, la presenza di una stanza per il carceriere, l'esistenza di due segrete. La richiesta di oltre 2.300 baiocchi, comunque, venne considerata eccessiva e quindi, ancora una volta, la questione rimase irrisolta. Ma l'urgenza cresceva e quindi, a distanza di un anno, la DIREZIONE GENERALE DELLE CARCERI E CASE DI CONDANNA, *oborto collo*, addivenne alla decisione di costruire un nuovo edificio; con il patto, però, che il vescovo cedesse gratuitamente l'area edificabile già prospettata.

Roma li 12 Febbraio 1858 - » molto tempo che viene dibattuta la questione delle nuove Carceri di Monte Fiascone, attesa la trista condizione di quelle attuali. Pi` di un locale fu preso di mira, e fra questi segnatamente cotesta diruta Rocca e la così detta Vicaria. La prima si dovette escludere per una forte rappresentanza fatta da Monsignor Vescovo Diocesano in data 18 Febbraio 1856 per la esistenza dei Granari del Seminario Vescovile nella suddetta Rocca. La seconda venne similmente esclusa a cagione dei gravi compensi pretesi anche dalla Curia Vescovile con foglio del 17 Marzo 1857. Dopo furono esibite alcune aree libere onde costruirvi un Fabbricato carcerario, e sopra queste pende l'esame e conseguente deliberazione, che quantunque si riferisca ad un Carcere di non grande capacità, tuttavia non lascerà d'incontrare delle gravissime difficoltà. Prima pertanto di ordinare la redazione di un Progetto [...] offendendosi ora dalla S.V. Ill.ma e R.ma una parte della Rocca diruta, di cui altra volta si ebbe ragione, gradirei che avesse la compiacenza di parteciparmi se sia conciliabile una gratuita cessione [...] Il Direttore Generale.

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Il vescovo accondiscese alla richiesta e, come da nota in calce alla domanda, rispose "che l'area necessaria alla costruzione del carcere" sarebbe stata ceduta "gratuitamente dal Seminario". Ciò avveniva in data 7 marzo di quell'anno 1858, ma, in un documento di circa tre mesi dopo, il progetto sembra retrocedere. Di nuovo viene considerata la possibilità di utilizzare dei locali esistenti senza avventurarsi nella costruzione di un edificio ex-novo.

12 Giugno 1858 - La S.V. Ill.ma e R.ma [...] mi fece delle premure onde risolvere sulla scelta di un Perito da spedirsi in cotesta Città affine di conoscere l'idoneità del locale della Rocca per collocarvi le Carceri Governative. Mi occorre peraltro parteciparle a mia giustificazione, esserne stata cagione l'assenza da questa Capitale dell'Ingegnere del Ministero dell'Interno [...] conoscendosi doversi da esso eseguire consimile incarico per le Carceri di Spoleto e di Perugia potrebbe associarvi ancor quelle di Montefiascone.

Tante le buone intenzioni, dunque, ma pochi i fatti. Al punto che, nel particolare momento del passaggio al regno d'Italia, la condizione delle carceri di Montefiascone era esattamente la stessa di cinquant'anni prima.

1. Il regno d'Italia

Il nuovo governo, preso atto della situazione, seguì a usare, per alcuni anni, le carceri della Vicaria ormai affrancate dalla giurisdizione vescovile. E così, il 14 aprile 1871, viene indetto dalla giunta comunale il concorso per un posto di custode carcerario, incarico che sarà poi assegnato a Filippo Zerbini.¹¹

Si invita l'Adunanza ad occuparsi della nomina del Custode di queste Carceri Mandamentali in rimpiazzo dell'altro Custode Giovanni Domenico Riga traslocato ad altro servizio [...] In base quindi alle disposizioni del Regolamento generale per la Carceri giudiziarie del Regno [...] i Signori Coadunati sono proceduti alla scelta tra i diversi Concorrenti dei quali si sono lette le relative istanze quali sono appresso

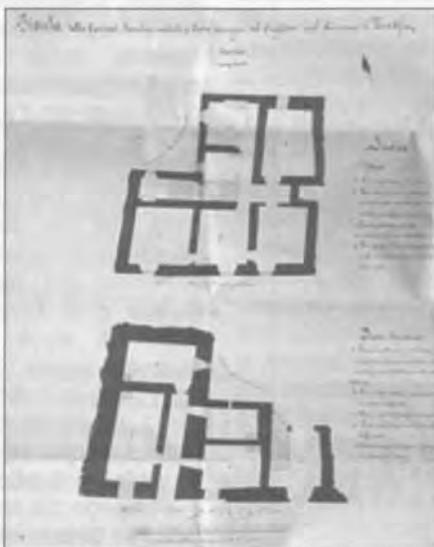
1. Bronzetti Giuseppe del fu Giovan Battista di anni 28 - ex militare nel Corpo Zappatori del Genio
2. Zerbini Filippo fu Francesco di anni 34 - ex militare graduato nel 38mo Fanteria
3. Grassi Giosuè di Giuseppe di anni 21
4. Carpeggianni Luigi di Antonio di anni 37 - ex Gendarme Pontificio di Dosso - Ferrara
5. Zerbini Francesco di Bernardino - ex Militare Pontificio nei Cannonieri

E sempre di quegli anni è la pianta del fabbricato, con relativa legenda, dalla quale emergono interessanti particolari.

PIANTA DELLA CARCERI MANDAMENTALI, E CASA ANNESSA DEL CUSTODE NEL COMUNE DI MONTEFIASCO

1° PIANO / Vano ad uso cucina pel custode. / Vano ad uso Carcere per le donne con pavimento ammattonato, muri stabiliti, con soffitto, e con poca luce. / Vano per Custode da letto. / Camera del Giudice Istruttore / Vano per uso d'Infermeria con pavimento ammattonato, muri stabiliti e con soffitto.

PIAN TERRENO / Vano ad uso Carcere per gli uomini di pochissima luce,



Pianta delle Carceri Mandamentali e Casa annessa del Custode nel Comune di Montefiascone

con pavimento a calce struzzo, muri stabiliti, ed a volta, con latrina. / Vano ad uso Carcere come sopra e con luce sufficiente. / Vano come sopra quasi oscuro. / Vano come sopra con soffitto, e luce sufficiente. / Vano d'ingresso pel quale si ascende al piano superiore.

E ancora alcuni minimi episodi di quotidiana umanità: come quello relativo alla sospensione del custode del carcere per una sua presunta condotta offensiva.

... Pietro Tortorella si è recato personalmente in quest'Ufficio per denunciare l'affronto ricevuto dal Custode di queste Carceri Filippo Zerbini, al quale ha riferito di avere esposto querela presso la Pretura, e domandando una soddisfazione a tutela della professione in vista di aver ricevuto un insulto pubblicamente in questa Piazza, ed in giorno in cui era radunata gran quantità di gente, quale fu l'ultimo giorno di Carnevale 17 corrente. L'Adunanza deplorando il fatto accaduto ha riconosciuto la necessità di applicare il disposto dell'Art. 81 del Regolamento Generale sulle Carceri che dichiara doversi sospendere dall'Ufficio i Guardiani Carcerarij sottopost a procedimento Giudiziario, come nel caso presente. Intanto a proposta dell'Ill.mo Signor

Presidente si stabilisce che venga incaricato in via provvisoria a disimpegnare l'Ufficio di Custode Antonio Castra.²²

Il caso, comunque, doveva essere abbastanza grave se lo stesso Zerbini, a un mese e mezzo di distanza, ritenne opportuno rassegnare le dimissioni lasciando spazio a una nuova assunzione.

Proposta del nuovo Custode di queste Carceri Mandamentali in rimpiazzo del renunciario Filippo Zerbini il quale fin dal giorno 7 del passato Aprile ha emesso spontanea rinunzia a questa carica, alla quale è inerente lo stipendio di annue lire 480.

[...] Lucchetti Vincenzo, Carpeggiani Luigi, Grassi Giosuè, Zerbini Filippo...³³

Nel frattempo, con il libero utilizzo delle ex-carceri vescovili, il vecchio carcere sottostante il palazzo comunale si era reso libero e pertanto si decise di ristrutturarlo e di affittarlo a Zaccaria Ridei. Persona forse non propriamente affidabile se gli amministratori ritennero necessaria una maggiore "sicurtà", cioè una garanzia, offerta da un certo Massimino Orfei.

... l'Adunanza è stata invitata a deliberare se piaccia sostenere col fondo delle imprevidite stanziato al tit. 9 art. 59 in lire 4500, la spesa del riattamento del locale delle carceri vecchie reso affittabile, quale ammonta a l. 258,50...

Si accetta l'offerta di Zaccaria Ridei all'affitto del locale delle Carceri vecchie in Lire 60 annue, ma non piace la sicurtà, e si stabilisce richiederli che la istituisca con Massimino Orfei. Inoltre si decide di fare una porta nel locale che sia conveniente, e di far eseguire il lavoro dietro pubblico avviso.

(15-seg)

¹ ASCM, Congregazioni Giunta, 1864 - 1876, 14 aprile 1871

² ASCM, Congregazioni Giunta, 1864 - 1876, 20 febbraio 1874

³ ASCM, Congregazioni Giunta, 1864 - 1876, 13 giugno 1874

LE CARCERI DI MONTEFIASCO

di GIANCARLO BRECCOLA

Scarse notizie si rintracciano nelle delibere comunali su quei determinanti dieci anni successivi all'Unità quando, finalmente, si riuscì a costruire, a ridosso delle mura della rocca, la ormai inderogabile struttura carceraria.¹

27 luglio 1872 - Per la costruzione del Cemeterio e per le Carceri, i Signori coadunati hanno deliberato di occuparsi dell'una e dell'altra cosa essendosi stabilito di trattare con Monsignor Vescovo per la cessione del locale delle Carceri Vescovili ed altri locali occorrenti per l'abitazione del Custode trovando questo per ora l'unico mezzo più spedito in oggetto.

13 agosto 1872 - Autorizzazione di spesa per cambiare, e migliorare il locale delle Carceri.

Alle spese della costruzione collaborarono in varia misura i comuni che, come abbiamo visto, facevano parte del mandamento di Montefiascone, e cioè Capodimonte, Marta e Bolsena. Nel 1881 - come risulta dalla data incisa su una pietra attualmente murata sottosopra nella parete posteriore dell'edificio - le carceri mandamentali iniziarono a funzionare; e iniziarono, allo stesso tempo, i grandi e piccoli problemi di gestione. Ad esempio quello relativo al trasporto dei condannati.

Appalto Trasporti Carcerati per l'anno 1884 [...] fin dal 1882 il servizio di trasporto carcerati fu addossato ai Comuni. In quell'occasione questo Municipio per mancanza di termini utili stipulò un contratto a trattativa privata con Giuseppe Crozza, ed ottenne ribassi forti in confronto della Tariffa stabilita dai capitoli generali / vetture ad un cavallo sola andata / vetture ad un cavallo col ritorno della scorta / vetture a due cavalli sola andata / vetture a due cavalli col ritorno della scorta / carro di trasporti corpi di reato. Di fronte a tali ribassi il Sig. Presidente reputa sia conveniente di proseguire con le stesse condizioni confermandole mediante contratto privato, una volta che le pratiche hanno potuto indurre l'attuale appaltatore ad accettarle nuovamente, e l'arma dei Reali Carabinieri si sia dichiarata soddisfatta del servizio. Altrimenti operando è a supporre che le condizioni dell'appalto peggiorino a carico del Comune.²

O quelli riguardanti il personale; in questo caso le recriminazioni del custode Giosuè Grassi, già subentrato al dimissionario Filippo Zerbini, che si lamentava per lo stipendio talmente scarso che lo costringeva a indebitarsi.

1884 - Giosuè Grassi Custode Carcerario di questo Mandamento col dovuto rispetto espone alle SS. LL. III.me che durante il servizio prestato per il lasso di anni 14, non ha mai ottenuto una elargizione annuale nella ricorrenza del S. Natale, conforme l'ottennero altri stipendiati Comunali, nè tampoco oserebbe oggi implorarla, se le di lui critiche circostanze lo vietassero. Però le SS. LL. III.me, ben conoscono che lo stipendio assegnatogli è ben limitato, e più limitato si fece all'occasione delle avvenute disgrazie, tantochè si è trovato astretto non solo alle necessarie privazioni della vita, ma sibbene a ricorrere a qualche prestito. In conseguenza di quanto ha esposto fa umilmente istanza per ottenere nella citata ricorrenza una qualche gratificazione per supplire alla di lui necessità.³

Purtroppo la situazione del custode doveva ancora peggiorare. L'anno dopo, alle precedenti "avvenute disgrazie", si aggiunse l'evasione di un detenuto e il povero Giosuè fu destituito dall'incarico.

29 luglio 1885 - In seguito all'evasione di un detenuto, dichiaravasi la sospensione del Custode di queste Carceri Mandamentali Grassi Giosuè. Ed ordinavasi la sostituzione immediata. Eseguito un tal ordine col porre alla custodia delle Carceri l'antico Custode Grassi Francesco [...] la Giunta propone a Custode provvisorio di queste Carceri Mandamentali il Signor Francesco Grassi, il quale accettandone le funzioni dichiarò di mantenersi nell'adempimento di esse fino a che si conosca l'esito delle inchieste a carico del sospeso Grassi Giosuè. Ed in vista di ciò l'Adunanza propone

anche che possa esser rimessa la difficoltà dell'età del Prescelto.⁴

Fortunatamente, una volta appurata la sua diligenza e l'estraneità all'evasione, il primo novembre 1885 venne "riassunto in servizio il custode carcerario Giosuè Grassi con nota delle Sotto Prefettura n. 2730".⁵

A questo punto merita ricordare anche un'altra evasione avvenuta nel 1878, quindi, presumibilmente, dalle ancora operanti prigionie vescovili di via XXIV Maggio. Si tratta della rocambolesca fuga dell'allora ben noto brigante Canale - all'anagrafe Ignazio Pasquarelli - nato a Marta il 24 gennaio 1850 da Filippo e da Marta Lucia Sassara.⁶

Accusato di aver preso parte ad una grassazione commessa sulla via di Valentano a danno di due individui che andavano ad acquistare bestie vaccine, agli inizi del 1878 [Canale] venne nuovamente rinchiuso nel carcere di Montefiascone; ma non vi restò per molto. Il 12 marzo quel povero diavolo del guardiano carcerario, malconcio e ancora dolente per le botte, riferì piagnucolando al pretore che la mattina stessa il detenuto Pasquarelli "essendosi portato al cesso, nello scendere da quello saltando gli si è sfondato il pavimento, e i detenuti (con Canale erano certi Luigi Fioroni e Agostino Menghini) hanno potuto accorgersi che sotto a quel punto sfondato esisteva un cunicolo antico". Aggiunse che i tre vi si erano introdotti, avevano felicemente superato con un foro nel muro l'immondezzaio dov'erano finiti e che, "mediante un dito ovvero un manico di cucchiaino di legno", erano riusciti a forzare la serratura del cancello che sbarrava il corridoio del reclusorio. S'erano quindi appostati dietro il portone d'ingresso in attesa che, come solitamente alle 8 di mattina, il guardiano e sua moglie fossero venuti a distribuire il pane. Ne era seguita una colluttazione concitata con graffi e 120 pugni ai due coniugi, durante la quale Pasquarelli e Fioroni erano riusciti a prendere il largo e solo il terzo era stato trattenuto. Il Fioroni, un losco individuo di Capodimonte che aveva avuto a che fare con il brigante Giovanni Sassara pure di Marta, e che per tale motivo nel 1876 era stato gravemente ferito dal padre dei Sassara stesso, si costituì due giorni dopo ai carabinieri di Montefiascone; il che lascia supporre che all'evasione ci fosse stato trascinato dal Pasquarelli, il quale, invece, per parte sua "segui come tant'altri la via errante della campagna" raccogliendo per strada il suo compagno Pietro Del Monte, che fu l'unico suo compagno di quella breve stagione.



Copertina del libro di Antonio Mattei dal quale è stata tratta la storia dell'evasione del brigante Canale

(16-segue)

¹ ASCM, *Congregazioni Giunta*, 1864 - 1876

² ASCM, *Deliberazioni della Giunta*, 1876 - 1884

³ ASCM, *Deliberazioni della Giunta*, 1884 - 1889

⁴ ASCM, *Deliberazioni della Giunta*, 1884 - 1889, delibera nr. 507

⁵ ASCM, *Deliberazioni della Giunta*, 1884 - 1889, delibera nr. 521

⁶ MATTEI, ANTONIO, *Brigantaggio sommerso*, Roma 1981, pp. 118-119

LE CARCERI DI MONTEFIASCONO

di GIANCARLO BRECCOLA

Il brigante Canale, del resto, conosceva bene sia il carcere mandamentale di Montefiascone che quello giudiziario di Viterbo in quanto, in varie occasioni, era stato "cliente" di entrambi. Naturalmente non fu l'unico bandito a essere stato rinchiuso nelle nostre prigioni. Tra gli altri, nel 1898, troviamo Amorosi, Gara e Proietti i quali, dopo i primi accertamenti nella caserma di Marta e prima di essere tradotti a Regina Coeli a Roma, furono "ospitati" per qualche giorno nel carcere montefiasconese.¹

Un altro brigante, detto Moretto, riuscì invece a evitarlo. Arrestato dai RR. Carabinieri, durante il trasporto - poco prima della chiesa della Madonna del Riposo - si gettò dalla carrozza e, sebbene ammanettato, precipitandosi per le balze del monte, riuscì a fuggire.²

9. Conclusione

A questo punto, per ultimare questa particolare storia, non resta che radunare le ultime frammentarie notizie custodite nei volumi comunali.

Il 18 marzo 1913 "in seguito alla morte del custode del carcere mandamentale Jacoponi Giuseppe" si provvede "d'urgenza alla sostituzione provvisoria affidandone l'incarico alla Guardia municipale Marsilioni Nazzareno", e si prende atto delle domande degli aspiranti custodi: Tomaiolo Carmine, Bonelli Sante, Rubbi Alpinolo, Ceccarelli Adolfo, Nardini Renato, Algozino Salvatore e Mocci Sebastiano.³

Nell'agosto dell'anno successivo, il nuovo custode Rubbi Alpinolo chiede "che la di lui moglie venga nominata custode delle femmine internate in detto carcere. Sentite le parti nelle persone di Rubbi Alpinolo e della vedova Jacoponi la quale occupa attualmente il posto di custode delle donne; Ritenuto che per la regolarità del servizio non può esservi dubbio che sarebbe da preferirsi che il posto fosse occupato dalla moglie del Rubbi la quale abita nel Carcere stesso; Ritenuto che però la vedova Jacoponi Caterina, vanta dei diritti al posto che tiene lodevolmente da tanti anni, crede non poter essere rimossa senza forti motivi o senza adeguata indennità".⁴

Nell'ottobre del 1915, a evitare possibili danni al tetto del carcere, si iniziano i lavori di consolidamento del "rudero della torre sovrastante al Carcere mandamentale". In quell'occasione l'architetto Scrivero fece presente la necessità di coprire, durante i lavori, lo stesso tetto per proteggerlo dalla possibile caduta di sassi, e chiese pertanto un contributo economico del Comune. "La Giunta, disinteressandosi del lavoro occorrente al quale" avrebbe dovuto provvedere "con competenza la Soprintendenza dei monumenti" deliberò "di concorrere nella spesa con £ 30".⁵

Da una "Relazione di Collaudo" consegnata il 7 luglio 1922 dal perito agrimensore Guido Bartolozzi, è possibile prendere atto del genere di riparazioni effettuate alle carceri in quel periodo. In sintesi: la costruzione del fognolo del cortile d'ingresso in pietra e cemento, la stabilitura parziale del cortile d'ingresso e dei muri esterni, l'ingrandimento del lavatoio con interrimento della relativa condotta d'acqua, l'imbiancatura di due celle, la verniciatura dei canali esterni, la sostituzione di alcuni tubi delle latrine. Tutto per un importo di lire 1.900,35.

Nel 1924 arriva l'elettricità. Per l'illuminazione "del carcere mandamentale, la Giunta da incarico all'Assessore Sig. Ricca di provvedere nel modo più conveniente".⁶

Da una perizia del settembre 1931 per lavori da eseguirsi nel carcere, redatta da Guido Bartolozzi, è possibile conoscere le percentuali di onere finanziario dovuto dai vari paesi del mandamento. Su un totale di 2.340,00 lire, 1.380 risultano a carico dei comuni comproprietari: Montefiascone per 1.122,70 lire, Bolsena per 137,30 lire, Marta per 65,60 lire, Capodimonte per 54,40. Le

rimanenti 960,00, sotto la voce "LAVORI ORDINARI DI PICCOLA MANUTENZIONE" erano a carico di tutti i comuni del mandamento che, all'epoca, comprendeva anche quelli del mandamento di Bagnoregio.⁷

Nel 1935 torna il problema dei sassi che, dalla sovrastante rocca, cadono sul carcere. "I sassi, dalla

sommità della torre maggiore dei ruderi del castello della Rocca, sotto la quale è il cortile delle dette carceri che da un lato rimane chiuso da una parete della torre stessa, a causa delle acque piovane, dei geli e delle altre intemperie che hanno inumidito e sgretolato la malta facendole perdere la sua consistenza e le sue proprietà coesive, non sono più fra loro collegati quindi quelli che vengono a risultare in posizione inclinata o sono di faccia esterna facilmente vengono a cadere nel sottostante cortile delle carceri suddette. In simili condizioni si trovano un poco tutti i sassi delle sommità della mura dell'antico castello della Rocca alle quali trovasi addossato il fabbricato delle carceri. È necessario quindi rimuovere subito tutti i sassi che possono cadere nel cortile e sul fabbricato, poi sarebbe conveniente eseguire sui ruderi, sovrastanti le carceri, una gettata di malta cementizia formante un cappello che impedisca all'acqua ed al gelo di danneggiare la muratura".

Ma questi lavori, forse per motivi economici, non ebbero seguito e quindi, l'anno dopo "ad evitare il pericolo che i sassi che eventualmente si licenziassero dalle sovrastanti mura del Castello della Rocca avessero a recar danni ai detenuti, si elevò "nel cortile un muro divisorio".⁸ Muro che fu poi demolito in occasione dei recenti lavori di ristrutturazione.

Ed infine, nel marzo del 1936, "Tenuto presente le premure rivolte dalla Regia Procura per una radicale sistemazione delle latrine" che "costruite col sistema dei pozzi neri" erano ormai inservibili, ne viene deciso l'ammodernamento. I lavori furono eseguiti da Evangelista Onofri e la spesa relativa, imputata all'articolo 14 del bilancio in corso "Riparazioni ad immobili destinati ad altri servizi pubblici", fu sostenuta, come al solito, dai comuni di Bolsena, Marta, Capodimonte, comproprietari del fabbricato.⁹

(FINE)



Nel 1936 "ad evitare il pericolo che i sassi che eventualmente si licenziassero dalle sovrastanti mura del Castello della Rocca avessero a recar danni ai detenuti"

si elevò nel cortile un muro divisorio (foto aerea del 1939)

¹ MATTEI, ANTONIO, *Brigantaggio sommerso*, Roma 1981, p. 205

² MATTEI, ANTONIO, *Brigantaggio sommerso*, Roma 1981, p. 138

³ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1911 - 1919, delibera n. 20/1913

⁴ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1911 - 1919, delibera n. 50/1914

⁵ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1911 - 1919, delibera n. 74/1915

⁶ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1920 - 1927, delibera n. 135/1924

⁷ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1927 - 1931, delibera n. 98/1931

⁸ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1934 - 1939, delibera n. 73/1936

⁹ ASCM, *Deliberazioni Consiglieri*, 1934 - 1939, pubblicata 11-3-1936